



EL TOSO DE ANDRIAN PEDO

Autobiografia di P. Pio Parolin
(1876-1970)

ARCHIVIO GENERALE SCALABRINIANO

EL TOSO DE ANDRIAN PEDO

El Toso de Andrian Pedo

AUTOBIOGRAFIA

P. PIO PAROLIN

(Casoni 1879 - New York 1970)

Concorda con l'originale

Archivio Generale Scalabriniano
Giovanni Terragni

Roma, 2021

CONTENTS

| | |
|--|----|
| Nascita | 9 |
| I primi anni di scuola | 12 |
| Partenza dai Casoni | 15 |
| Vita di Collegio | 18 |
| Nell'anno 1901 | 23 |
| Il Primo uomo all'arrivo a New York | 27 |
| - 30 ottobre 1901 | 27 |
| Roma risponde al Vescovo Scalabrini | 29 |
| Esame di Confessione | 31 |
| 5 novembre 1901 - Prima predica in America | 32 |
| Renitente alla Leva | 34 |
| Primo Anno di Missione nella Chiesa | |
| di S. Gioacchino – 26 Roosevelt St. - New York. | 37 |
| Dal 1902 al 1914 - Nella Chiesa Vecchia della Madonna | |
| di Pompei. Parroco, il Rev. P. Antonio Demo di S.M. | 39 |
| Missioni | 43 |
| Da New York a Syracuse, N.Y. | 46 |
| Necessità di riparare e di rifare | 50 |
| Varie Chiese fondate durante il tempo che fui a Syracuse, N.Y. | 52 |
| Malattia | 54 |
| Da Framingham, Mass., a Fredonia. | 61 |
| A Fredonia, N.Y., per 19 anni. | 63 |
| Fredonia, N.Y. | 68 |
| Ancora di Fredonia | 71 |
| Ancora di Fredonia, N.Y. | 73 |
| Nella Chiesa della Madonna di Pompei | 74 |
| Nella Chiesa della Madonna di Pompei | |
| dal 1952 al giorno d'oggi. | 76 |
| Complemento | 78 |

NOTA BIOGRAFICA

P. Parolin nasce a Casoni (Vicenza) il 25 aprile 1879. Compie gli studi ginnasiali a Bassano del Grappa e nel 1897 entra nella Casa Madre Scalabriniana di Piacenza..

Terminati gli studi teologici, il Fondatore, allora in visita alle missioni italiane negli Stati Uniti, lo invita a raggiungerlo e lo ordina sacerdote nella chiesa di N.S. di Pompei a New York, il 3 novembre 1901, assieme a tre giovani confratelli,

Il suo primo impegno pastorale come assistente lo svolge presso la chiesa di San Gioacchino e poi di N.S. di Pompei a New York, ove rimane fino al 1914. In questo anno viene nominato parroco della chiesa di San Pietro a Syracuse. Colpito da una serie di malattie deve rassegnarsi a quattro anni di interminabili cure e operazioni, finché, ristabilito, riprende il suo lavoro di parroco nella chiesa Sacro Cuore di Boston nel 1928. Nel 1934 è nominato parroco di Sant'Antonio a Fredonia, ove rimane fino al 1953.

Chiede di ritirarsi e viene inviato come assistente nella chiesa della sua ordinazione sacerdotale, N.S. di Pompei di New York. Qui si dedica instancabilmente al confessionale e alla preghiera e all'assistenza degli ammalati negli ospedali.

Rende la sua anima a Dio il 4 febbraio 1970.

Da una sua lettera del 1968 stralciamo questa sua riflessione: "Ho visto cambiamenti, trasformazioni, idealità, però ho cercato sempre di attenermi ai miei voti alla presenza del Venerato Fondatore Giovanni Battista Scalabrini. Ho conosciuto, ho sentito predicare questo uomo di Dio; so quale fu sempre il suo innato desiderio di potere aiutare l'emigrato italiano con missionari buoni e santi, degni di compiere la Sua volontà. Ora...vicino all'eternità...mi basta il pensiero del Fondatore "Siate santi, siate buoni e santi e Dio vi benedirà".

Il testo originale, dattiloscritto, si trova nell'archivio generale ed è contrassegnato dall'autore con queste parole: "Oggi, 29 Aprile 1965, consegno questo dattiloscritto al P. Giacomo Danesi, Vicario Generale. Rev. Pio Parolin. Our Lady of Pompei. New York".

In attesa di poter pubblicare l'autobiografia di P. Parolin con una edizione critica, presentiamo il testo originale anche se non esente da qualche refuso e errore ortografico.

L'autobiografia è stata tradotta in lingua inglese da F Carlesimo "Father Pio Parolin. The Son of Adrian Pedro", e pubblicata nel 2010 dal Center for Migration Studies of New York (<https://onlinelibrary.wiley.com/toc/2050411x/2001/17/1>).

NASCITA

Casoni, per chi non lo sapesse, è un piccolo paese in provincia di Vicenza ed appartenente, come diocesi, a Treviso. È posto fra Fellette, Mussolente, San Zenone, Carinato, Bessica, Cassola e San Zeno. Conta circa duemila anime e a dire il vero, e senza alcuna intenzione di vanagloria, Casoni è uno dei paesi più cattolici, e fra i più praticanti, di tutti i paesi che lo circondano. Da Casoni, infatti, son usciti finora, più di quindici suore ed ottantatré sacerdoti, fra i quali colui che versa queste righe.

Il Toso di Andrian Pedo, proprio lui, sì, che scrive le sue memorie, le quali non hanno di certo particolari chiassosi da portare alla luce e non pretendono di meritare dei plausi o di suscitare meraviglia ed entusiasmo. La ragione che giustificherà queste espressioni, raccontate forse anche un po' alla rinfusa, è semplice e, credo, in questa sua semplicità è anche valida e comprensibile: dar Gloria a Dio il quale, nella Sua degnazione d'amore e miseria, volle chiamare alla vocazione religiosa uno che forse meritava tale favore meno di tanti altri. Ma il Signore usa anche gli strumenti più inetti, mostrando proprio in essi la Sua potenza e il Suo trionfo.

E questo è infatti il caso del Toso di Andrian Pedo...

Io nacqui ai Casoni il 25 aprile dell'anno 1879 da Andrian Pedo e da Pierina Facchinello, in una casa della contrada Secchiari.

La casa era una delle più povere del paese. Era composta da una rozza stalla per la vacca, una stanza da letto per i genitori ed una cucina che serviva anche da laboratorio e da permanente residenza dell'asino. Il solaio era adibito a camera da letto dei tre ragazzi e delle cinque ragazze, figli e figlie di Andrian Pedo e consorte.

Credo che il nome di Pedo si addicesse molto bene al nostro nucleo familiare, giacché non mi pare che nel paese vi fosse alcuno in condizioni finanziarie più precarie delle nostre.

Il padre di famiglia lavorava a far zoccoli e a ripararli e la madre si industriava col telaio. Inoltre, ai figlioli nati da Pedo, si erano aggiunti due estranei, dati in custodia ai miei genitori dall’Ospedale di Bassano, cosicché la famiglia era in effetti composta di padre, madre, sei sorelle e quattro fratelli. Mantenere un nucleo così numeroso era un problema di difficilissima soluzione, soprattutto se si considera che il denaro era sempre scarsissimo, dato che il lavoro mancava oppure era pagato a prezzo irrisorio.

Ricordo che due delle mie sorelle andavano a zappare nei campi del signor Palma dal sorgere del sole fino al suo calare, per cinquanta centesimi al giorno. E con cinquanta centesimi al giorno non si può sostenere una famiglia, nemmeno a sola polenta. La miseria e l’inedia ci erano familiari, e molte volte si doveva andare a letto senz’aver visto né polenta, né carrube...

Il Toso di Andrian Pedo incominciò a patir la fame sin da piccolo, e non era raro il caso che, affumicatasi la faccia perché aveva vergogna, andasse dalla zia Gegia Marzuin a domandare una fetta di polenta perché si sentiva morire dalla fame.

In questo ingranaggio di difficoltà e di patimenti crebbe il Toso.

Eppure, mi pare significativo il notarlo, fra tanta miseria e tanta pena, egli conservò sempre una fede gioiosa, una continua disposizione alla preghiera e, anche affamato, egli andava, ogni mattina, ad ascoltare la Messa e a servire l’Altare, felice di rendere servizio a Dio, da vicino, con la sua partecipazione quotidiana.

Fu però solo dopo aver ricevuto la Prima Comunione che il Toso sentì fermamente che voleva consacrarsi alla Madonna del S. Rosario per tutta la vita, in miseria ed umiltà, confidando che l’infinita misericordia di Dio volesse chiamarlo, più tardi, alla missione impareggiabile di salvare e guidare al cielo le anime che egli avesse incontrato nella sua strada terrena.

Andrian Pedo accompagnava spesso il suo Toso dai Padri Cappuccini di Bassano, per confessarsi, ascoltar la S. Messa e fare la S. Comunione. Fu in una di queste occasioni che uno dei confessori Cappuccini m’invitò a fare una S. Novena di preghiere affinché mi fosse dato di riconoscere e seguire la mia vocazione. A tale invito io risposi con prontezza. Pregai per nove giorni e, quindi, ritornai dal Cappuccino, il quale mi domandò: “Che cosa t’ha detto lo Spirito

Santo?" Al che io, ingenuamente, risposi: "Nulla." Egli scosse la testa, mi guardò intensamente. "El Toso de Pedo non ha vocazione per i Frati Cappuccini", disse.

Ne rimasi perplesso ed anche un po' sconsolato. Ma non mi pentii d'animo e d'accordo con colui che poi divenne mio compagno di vita e di studi, tracciammo una linea di condotta e ci segnammo la via che dovevamo seguire. Studiare per diventar Preti: una strada difficile, lunga, spesso tediosa; ma, dicemmo a noi stessi, con l'aiuto di Dio ci riusciremo. Questo caro mio amico é Don Pietro Battocchio, ora Parroco di S. Florian di Castelfranco Veneto. E quel nostro proposito, o forse, farei meglio a chiamarlo il nostro voto, doveva avverarsi.

Il popolo dei Casoni, però, non lo credeva possibile. Dicevano i più spiritosi: "Quando quei due saranno preti, mangerò un gatto, con tutto il pelo...".

Erano scettici, forse, a causa della nostra vivacità e devo confessare che qualche volta eravamo anche sventati; ma eravamo capricciosi solo all'apparenza, perché eravamo pieni di sogni e pieni di aspirazioni difficili, ma non fummo mai cattivi, anche se ora comprendo che potevamo certamente sforzarci e riuscire ad essere migliori.

Così, quando il Parroco Don Antonio Pavon ci chiamò a sé e ci domandò se veramente avevamo l'intenzione di diventar sacerdoti, anche senza il consenso dei nostri genitori, qualora questi ce lo avessero negato, noi rispondemmo: "Sì, per la vita e per la morte!".

Promettevamo, intanto, dentro di noi e non importa quali difficoltà dovremo affrontare; ci siamo dedicati alla Madonna del Rosario fin dal giorno della Prima Comunione e condurremo a buon fine la nostra vocazione...".

I PRIMI ANNI DI SCUOLA

Sotto la quotidiana vigilanza dei miei genitori, incomincio la prima classe elementare sotto il maestro Facchinello Lorenzo, fratello della mia povera madre, il quale, per quanto cattolico praticante e piuttosto buono di carattere, si mostrava tuttavia rude e severo coi suoi alunni e, per di più, quando il Toso non faceva i compiti o era un po' insubordinato, il maestro lo riportava ai genitori, talché, oltre ad essere punito in scuola, egli veniva punito anche a casa e non di rado... Le birichinate venivano organizzate tra me ed il mio socio Pietro, un ragazzo che doveva, pure lui, diventare più tardi sacerdote.

A dodici anni superai gli esami di terza elementare, il che concludeva la mia scuola a Casoni. E così, poiché socio ed io dovevamo continuare gli studi, andammo per un anno a Mussolente, dove frequentammo la quarta classe, finita la quale passammo a Bassano per i tre anni del Ginnasio. Terminato il Ginnasio, il Parroco, don Antonio Pavon, incominciò ad insegnarci privatamente il latino e per due anni mescolammo lavoro e studio, privi spesso del necessario, cibandoci una volta al giorno, con un po' di polenta.

Furono due anni di continua applicazione e di forza di volontà, dopo di che il Parroco ci raccomandò al Rev. Sorzi, Parroco di Ramon, che distava dai Casoni circa sette chilometri. E per altre due anni, tre o quattro volte alla settimana, andammo da questo buono e santo Padre, il quale ci incamminava sul sentiero della verità e della santità.

Durante tutto questo tempo, il Parroco del nostro Paese continuava ad interessarsi per trovar un luogo dove collocarci, onde poter continuare gli studi senza pagare, poiché non ci sarebbe mai stato possibile giungere alla meta, dovendo pagare la quota annuale del Seminario. Noi, del resto, mentre studiavamo, non tralasciavamo mai di aiutare i nostri genitori nelle occupazioni giornaliere.

E dopo quattro anni, compiuti i nostri studi del latino, il Parroco Don Antonio Pavon viene a conoscenza della Congregazione fondata a Piacenza da Monsignor Giovanni Scalabrini a beneficio degli Italiani Emigranti per le Americhe. Subito egli scrive al Superiore Ge-

nerale, che era allora il santo Padre Giuseppe Molinari, e gli dice dei due giovani che vorrebbero diventar missionari e che, non potendo pagare le quote del Seminario locale, si unirebbero assai volentieri alla Congregazione. La risposta fu immediata: di grato animo, essa diceva, sarebbero stati ricevuti questi due giovani e cioè il Toso di Andrian Pedo e Pietro Battocchio.

Son contenti e beati i due giovani mentre si preparano alla partenza, che avrà luogo il 12 dicembre del 1897. Come avviene questa preparazione? Una buona confessione, la Santa Comunione ed una benedizione speciale del Parroco Don Antonio Pavon: ecco le cose necessarie per cominciare la nuova vita che dovrà condurre a termine la sincera vocazione di questi due ragazzi. Regali? Oh no, chi ha mai pensato ad una cosa simile? Lacrime nel lasciare il paese natio, nel dividersi per sempre dai genitori e dalla famiglia tanto cara seppure tanto povera? No, no, nulla di tutto ciò. Non vi è tempo per tutto ciò, vi è un sogno da seguire, una vocazione da compiere. Dio ci chiama e ciò fa tacere tutto il resto.

Quali provviste accorreranno per le dodici o tredici ore di viaggio? È la prima volta che questi due giovani montano in treno; la prima volta che lasciano il paese per un viaggio tanto lungo e noioso ed è pure la prima volta che essi si staccano da quella Chiesa che li ha visti nascere e crescere e nella quale hanno avuto la prima istruzione religiosa, hanno scoperto le prime aspirazioni al sacerdozio e vi hanno ricevuto le prime esortazioni, dove avevano fatto i primi voti e le prime promesse, dove avevano ardentemente pregato la Madonna del Rosario che esaudisse le loro speranze ed aprisse loro una via per giungere al compimento del loro desiderio.

Ed ora la Madonna aveva raccolto senza riserve le loro offerte e le loro preghiere, dando così anche il premio ai lunghi sacrifici dei loro genitori. Che cosa c'era più da desiderare? Nulla. Eppure, ugualmente, soffrivamo ancora di notti insonni, per la paura di non superare gli esami per l'ammissione al Collegio, o di non essere degni di tanta bontà e misericordia del Signore. Problemi e preoccupazioni che ancora ci tenevano in ansia: i Superiori del Collegio avrebbero fatto delle difficoltà nell'accettarci? E se fossimo stati respinti perché ritenuti impreparati ed indegni di far parte d'una Congregazione religiosa, che cosa sarebbe avvenuto di noi? Temevamo la vergogna di dover

ritornare, sconfitti, alle nostre case, a riprendere la vanga o la zappa per ritornare alla dura vita dei campi...

Si pensava a tutto ciò... Ma la fede, che viva esisteva dentro di noi, ci diceva che tutto sarebbe andato bene, poiché la Madonna, che ci aveva protetto fino allora, ci sarebbe stata ancora compagna ed anche perché non ci mancava la costanza e la buona volontà.

PARTENZA DAI CASONI

La Congregazione di Monsignor Giovanni Scalabrini, Vescovo di Piacenza, per gli Italiani Emigrati nelle Americhe, funzionava già da dieci anni ed andava sempre più allargando le sue file sotto la diretta e prudente sorveglianza del suo Fondatore e con l'aiuto della divina Provvidenza, che spingeva nuovi aspiranti e nuove reclute nella vigna del Signore.

Reverendi Padri da tutte le parti dell'Italia venivano ad unirsi a coloro che erano stati i primi Apostoli degli Emigrati, e a lavorare per il bene temporale e spirituale nelle terre americane, sacrificando la patria e le comodità dell'esistenza terrena per lo scopo mirabile di far del bene al nostro popolo.

Fu quindi designato il giorno in cui, noi due, il Toso di Andrian Pedo e Pietro Battocchio, dovevamo trovarci in Collegio. E perciò, senza fanfare e senza parate, tutto fu pronto... cioè nulla. Una giacca quasi logora, un paio di calzoni di fustagno, un paio di scarpe usate già da parecchio tempo, un sacco ch'era stato usato per andar a prestito di polenta con due libri mezzi stracciati dentro, due pani con un po' di patate americane per cibarci durante la giornata. Compiuti questi preparativi, fummo condotti sulla carrozza dello Zio Facchinello fino alla stazione ferroviaria di Bassano. Non passò molto tempo ed ecco il treno che da Trento doveva condurci fino a Vicenza, dove dovevamo attendere un altro treno che ci portasse verso Brescia e poi a Cremona e finalmente a Piacenza.

È inutile dire che il pane e le patate americane erano già bell'e consumate ancor prima di giungere a Vicenza, perciò il resto del giorno se ne passò senza mangiare e ci sostenemmo dicendo delle preghiere al Signor perché ogni cosa andasse secondo la Sua volontà. Ma il pensiero che più frequentemente ci tornava alla mente era l'incertezza di come saremmo stati trattati al nostro arrivo in Collegio. Noi non avevamo mai conosciuto altro al mondo che i nostri paesani ed ora ci saremmo trovati in un mondo nuovo, dove tutto ci sarebbe stato ignoto, persino la lingua ed i costumi. Ma, ancora, la nostra fiducia in Dio ci riportava la sicurezza che tutto sarebbe andato bene.

Alle sette di sera, finalmente, arrivammo alla stazione di Piacenza dove, per prima cosa, ci informammo del modo di giungere al Collegio di Cristoforo Colombo e fummo indirizzati così bene che in breve tempo ci trovammo proprio dinanzi alla Chiesa del Collegio. Ed avemmo così l'opportunità di entrare in Chiesa e ringraziare il Signore di averci protetto fino allora, e pregare affinché fossimo accolti dal Superiore con carità e buon volere.

Avevamo notato, entrando, ferma davanti all'altare maggiore, una donna avanzata in età, il cui nome sapemmo dopo essere quello di Puzzi. Appena terminata la nostra preghiera, ci avvicinammo a lei e le domandammo se quella era veramente la Chiesa del Collegio di Cristoforo Colombo. Fummo stupiti di vederla tremare, ci rispose di sì, ma, poi, corse dal sacrestano per informarlo che c'erano due ladri che certamente intendevano derubare la Chiesa. Pare incredibile, ma tale fu l'impressione che noi facemmo su quella donna. Incominciammo male, ci dicemmo, incominciamo abbastanza male, ma staremo a vedere...

E pochi minuti dopo, apparve il sacrestano il quale, con tono cruciato ci chiese: "Che cercate voi, in questo luogo?". Rispondemmo che eravamo stati chiamati dal Superiore del Collegio per diventare dei missionari; al che egli si pacificò immediatamente e, cambiando espressione, ci disse: "Ah, va bene! Allora attendete qui, fino a che io chiami il Superiore.

Poco dopo, ci si presentò il Superiore al quale demmo la lettera di presentazione del nostro Parroco. Egli ci guidò nel Collegio chiedendoci confidenzialmente se avevamo mangiato. Noi, vergognosi di ammettere il contrario, dicemmo di sì, ma lui soggiunse che certamente avremmo mangiato volentieri ancora qualcosa, dato che era abbastanza tardi. Ci portò nel refettorio e chiamato il cuoco, gli chiese di approntare qualcosa per questi due giovani che venivano da lontano e forse avevano fame. Fame? Divorammo tutto in un attimo, tanto che il Superiore disse: "E fortunatamente che avevate mangiato! Se fosse stato diversamente, avrei dovuto mandar fuori il cuoco per comperare dell'altro pane...". E allora, gli confidammo tutto, cioè che avevamo mangiato, tra Bassano e Vicenza, solo un po' di pane e di patate americane, ma che per pudore non avevamo detto la verità ed avevamo preferito dire che avevamo mangiato.

Quella stessa sera, il Padre Superiore ci impartì le regole del Collegio e ci raccomandò di osservarle. Facemmo una visita alla Cappella e, finite le preghiere, ci fu assegnata la nostra camera.

Era la prima volta nella mia vita che avevo la grazia di dormire solo in un letto e dentro un Collegio regolato da una Congregazione Religiosa. Ero perfettamente contento.

Fin d'allora mi proposi di ubbidire ai miei Superiori, così buoni e gentili, e di osservare in tutto e per tutto le regole impartitemi, e giurai di consacrarmi al Signore per la vita, nonostante ogni difficoltà che l'avvenire potesse riserbarmi.

All'indomani, che era il nostro primo giorno, nel Collegio, il mio compagno ed io fummo esaminati sui nostri studi precedenti e, visto che eravamo abbastanza preparati, fummo immediatamente ammessi allo studio della filosofia.

La vita del Collegio mi piacque subito e giorno dopo giorno mi diventava più utile e più significativa. Non riuscivo ad essere il primo della classe, ma la voglia di studiare non mi mancava e facevo del mio meglio, talché progredivo costantemente.

Finito il corso di filosofia, venne il tempo dei voti semplici, ma perpetui. Avevo tanto desiderato quel giorno, perché sapevo che non sarei stato tranquillo finché non avessi potuto dire a Gesù: "Sono Tuo per la vita"; e finalmente esso giunse, nel giorno dell'Immacolata Concezione, giorno consacrato a Maria, alla quale fin da bambino m'ero votato. Non credo di poter esprimere la gioia e la consolazione che provai in quel giorno, so che ero fuori di me dalla felicità. Scrisi a casa che quello era il giorno più bello della mia vita ed era vero. Mi dispiacque solo che il mio compagno non aveva creduto di poter fare i suoi voti, s'era dato per ammalato, ma nella sua testa purtroppo si agitava qualche altro pensiero. Non si sentiva di poter giurare e perciò, dopo pochi giorni, fu rimandato a casa. Fu raccolto, poi, nel seminario di Treviso e più tardi divenne anch'egli un Sacerdote pieno di zelo e di bontà per la causa della salvezza delle anime. Ed in seguito, egli indennizzò il Collegio, come meglio poté, per le spese sostenute durante il suo anno di probandato.

VITA DI COLLEGIO

La vita del Collegio è una vita di sacrificio, di studi e di ininterrotta pietà; è una base indistruttibile per la vita dell'uomo. Incominciai a praticare molte virtù delle quali, poi, ho dimenticato spesso l'osservanza, nel corso della vita: la prima era la carità cristiana, il compatimento, fondamento d'ogni virtù e base della santità del Sacerdozio.

Durante quel tempo si ammalarono due santi giovanetti, uno dei quali, certo Luigi Losi, veniva da Piacenza ed era un vero Santo, e l'altro, Francesco Frank, era del Tirolo, anche lui innocente e puro come il primo, colpiti entrambi da tisi polmonare. Mi accinsi a fare da inserviente, ma il lavoro e lo studio mi occupavano tanto che il Superiore P. Giuseppe Molinari mi disse: "Se continui così, finirai anche tu con l'essere colpito dallo stesso male; sarà meglio che io li mandi tutti e due all'ospedale, dove potranno avere delle cure migliori e forse guarire più presto". Parlai loro di ciò e furono così calde le preghiere che mi rivolsero che dovetti riferirne al Superiore e dirgli che era impossibile mandarli all'ospedale, perché ne sarebbero morti dallo spavento. Il Padre Superiore acconsentì alla mia richiesta e così io, notte e giorno, fui vicino a questi due santerelli, continuando a studiare nei brevi intervalli di tempo che mi rimanevano. Ed una notte, verso le 12 p.m., mi accorsi che Luigi Losi stava per andarsene. Un vomito di sangue, di cui ero stato spruzzato fin nella veste che indossavo, lo aveva esaurito. Ma quando gli chiesi come si sentisse, mi rispose: "Vedi, la Madonna lì, su quel cantone, è venuta a prendermi...". E non me ne meravigliai perché sapevo che era puro come un Santo.

Chiamai allora il Padre Superiore il quale, 'dopo avergli amministrato i S. Sacramenti, credette opportuno mandar a chiamare la madre del povero agonizzante. Essa arrivò al Collegio verso la mezzanotte e fu avvicinata al suo figliolo mentre tutti gli altri dormivano. Ella lo baciò sulla fronte e disse: "Luigi, prega per me...". Dopo pochi minuti, l'anima del giovanetto se ne volava in cielo.

Io e il Padre Superiore prendemmo un Crocifisso e lo ponemmo sul suo cuore, mentre due candele accese ai suoi lati facevano la veglia a questa buona e santa creatura. La madre, dopo aver dato sfogo

al suo dolore, se ne partì per tornare nella sua casa ed io mi ritirai nella stanza attigua per dormire per pochi minuti.

Avevo lasciato la porta aperta, come sempre, per poter sentire le varie chiamate e dopo circa un'ora che stavo fra veglia e sonno ecco che sentii suonare il campanello dalla camera di Francesco Frank. Accesi la piccola lanterna a petrolio, poiché allora non c'era elettricità nel collegio, e attraversai i lunghi corridoi per raggiungere l'altro giovane. Ero appena entrato nella sua camera che egli mi chiese: "Pio, hai incontrato Losi?" "No". risposi, "Perché?" Egli riprese: "Mi ha lasciato proprio ora e se n'è andato dopo di avermi detto di far presto a guarire perché andremo insieme in villeggiatura, tutti e due".

Non saprei bene spiegare quel che passò dentro di me in quell'istante, come una scossa di corrente elettrica. Io, che sapevo quel ch'era avvenuto pochi istanti prima, avendolo assistito nella sua ultima ora, ero come paralizzato. Ebbi appena la forza di dire: "So che sta meglio... ma tu, vuoi qualcosa da me?", Ed egli: "No, volevo solo dirti ch'egli mi ha fatto una visita e che ben presto anch'io starò meglio".

Confesso che, ahimè, non ebbi più il coraggio di uscire dalla stanza ed attesi che il sole entrasse dalla finestra per muovermi ed uscire. Era sogno? Era realtà? Io non lo so. So però che, mentre in chiesa si cantava l'ufficio per l'anima di Luigi Tosi, io che stavo assistendo quest'altro, lo vedo ad un tratto volgere gli occhi verso il cielo, gli parlo e non mi risponde e allora io corro, discendendo le scale, a chiamare il Superiore che era in Chiesa.

Egli venne subito, gli amministrò gli ultimi Sacramenti e prima che il corpo di Luigi Losi uscisse dalla Chiesa, anche Francesco Frank era partito per l'eternità. "Andavano in villeggiatura insieme."

Com'è bella la morte dei Santi!

E poi venne il mio turno. Mi ammalai, non di tisi, ma qualcosa si manifestò in me per cui avrei dovuto rinunciare al Sacerdozio. Il mio prefetto Antonio Demo doveva legarmi al letto ogni notte con delle corde, giacché ero affetto da sonnambulismo e alla mattina, quando mi alzavo, trovavo tutte le corde avvolte a gomitolto senza sapere chi mai avesse fatto ciò. In tale condizione era chiaro che non sarei mai potuto esser prete. Infatti, il Superiore, che pure mi voleva molto bene, mi disse che, se le cose non cambiavano, sarei dovuto ritornarmene ben presto al mio paese.

Quanto dolore, quanti pianti, quante preghiere!

Fu avvertito il Vescovo Scalabrini delle mie condizioni di salute, ed egli, da uomo prudente e saggio qual era, credé necessario mandarmi il suo medico privato per un esame approfondito. Il dottore, dopo di avermi fatto mille e più domande sui miei parenti, conoscenti e condizioni generali di vita, si avvicinò al mio Superiore e gli disse: "Tenete questo giovane in Collegio e vedrete che in un paio di mesi egli starà meglio di me. Non abbiate paura, mi prendo io la responsabilità."

Dio aveva esaudito ancora una volta la mia preghiera.

Dopo due mesi, infatti, io non soffrivo già più di nessun inconveniente; forse i due cari giovani che avevo assistito con tanta cura, avevano pregato per me...

Continuai i miei studi e, senza essere primo né ultimo, giunsi al suddiaconato e al diaconato senz'alcuna difficoltà.

In questo frattempo, moriva nella nostra casa della Congregazione l'amato e santo martire del confessionale, Padre Giuseppe Molinari, primo missionario della nostra Congregazione. Era tenuto dal popolo Piacentino in considerazione di vero Santo e secondo la testimonianza di molte persone, ha compiuto miracoli strepitosi.

Venne a sostituirlo Padre Bartolomeo Rolleri che, prima di venire da noi, era stato per ben diciassette anni in Africa con le missioni estere. Era, anche lui, un Santo Sacerdote, il quale ogni notte, a mezzanotte in punto, si alzava e andava nella Chiesa del Collegio e faceva la Via Crucis e dopo ritornava a dormire. Era sofferente di cancro, ma ciò non incrinò mai la sua grande pazienza e bontà. È degno di nota un fatto che avvenne durante il 1900. Un giorno Monsignor Giovanni B. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, s'incontrò in Piazza del Duomo con il tenente Andrea Garau di Sassari (Sardegna). Mentre parlavano del più e del meno, Monsignor Scalabrini uscì a dire questa frase: "Voi, signor Tenente, dovrete essere uno dei miei Missionari all'estero per gli Italiani Emigrati". Al che il tenente disse: "Eccellenza, mi dia otto giorni di tempo e Le darò una risposta". Dopo otto giorni, il signor tenente si presentò a S.E. e disse: "Eccellenza, son pronto; che debbo fare?". E il Vescovo scrisse una lettera al Padre Rolleri, dicensogli di accettarlo come studente.

Con questa lettera il Tenente, ancora in divisa e con due baffetti sui labbri, si presentò in Collegio. "Che farne?" si chiese il Superiore. E lo consegnò a me dicendomi di fargli studiare il latino, ch  la teologia l'avrebbe imparata dal Rev. Pisani; in tutte le altre scienze era gi  istruitissimo. Fu nominato suddiacono e diacono assieme a me, a P. Duda, un polacco, e P. Cerruti. Pieno d'ingegno e dotato d'una mente ferrea, impar  ben presto latino e teologia e di buona volont  si adatt  alla vita religiosa, ben differente dalla vita militare. Egli stesso mi raccont  che in venticinque anni di vita militare non si era mai confessato n  comunicato, mentre, per sottostare al regolamento della vita di Collegio, ora io stesso lo conducevo dai Padri Cappuccini a confessarsi. E fu lui stesso a raccontarmi di quella volta che il Sacerdote gli rifiut  l'assoluzione per la sua partecipazione ad un duello, ma poi, appreso che egli era stato obbligato a -parteciparvi per regolamento militare, l'assoluzione gli fu concessa. Confidenze sue, alle quali io non aggiungo una sola parola, anzi, per rispetto e discrezione, taglio e taccio...

Intanto, Monsignor Scalabrini si preparava a partire per Stati Uniti d'America, a visitare le sue case di Missione.

Eravamo nel maggio del 1901 ed una nuova prova si avvicinava per il Toso di Andrian Pedo. Il Santo P. Rolleri mi aveva detto che non era necessario che io mi presentassi al Distretto Militare a chiedere una nuova proroga al servizio militare, giacch  era stata emessa una legge secondo la quale i Missionari all'estero erano esentati dal servizio militare. Naturalmente, io mi fidai di tale autorevole conferma e non vi pensai pi .

Quando un bel giorno, mentre mi trovavo dal barbiere del Collegio, vedo presentarmisi davanti due gendarmi governativi, che chiedono chi fosse il Toso di Andrian Pedo. Non mi parve opportuno negare e mi presentai. Ma non nascosi la mia meraviglia e chiesi: "Ma non c'  una legge che esenta i Missionari dal servizio militare?". "Non ne sappiamo nulla" essi risposero. "Sappiamo solo che lei deve seguirci al Distretto Militare".

Cos , vestito com'ero da Sacerdote, mi unii a loro, chiedendo solo che mi accordassero di passare a visitare Monsignor Scalabrini ed essi furono cos  gentili da acconsentire. Parlai a lungo con il Santo

e questi, dopo aver sentito che io ero diacono, si decise a farmi una lettera di raccomandazione per il Capitano del Distretto.

Non nascondo che sentivo di fare una ben meschina figura passando dinanzi al popolo piacentino in mezzo due gendarmi. "Ecco il prete arrestato... el panaron [scarafaggio], essi forse pensavano. Ma ciò importava poco per me, quel che mi preoccupava era ciò che mi sarebbe stato detto dal capitano del distretto militare.

Giungemmo finalmente al distretto ed io, per la prima volta in mezzo a tutti quei soldati, mi sentivo vergognoso e confuso. Attesi con pazienza fino a che vidi il capitano, un uomo piccolo di statura, avvicinarsi ed incominciare a farmi una ramanzina. "È lei", egli esclamò, "il signorino che ha aspettato che il governo mandasse due gendarmi a catturarlo con le manette?",

"Signor Capitano", risposi, "io ho un'altra legge alla quale devo ubbidire".

"Che legge?" egli obiettò. "Dinanzi alle leggi governative ogni altra legge deve cedere..

Ora lei pagherà la sua colpa col restarsene due mesi in carcere, a pane ed acqua".

Io, per la verità, ero alquanto confuso e non sapevo che replicare: tacqui e mi limitai a presentare la lettera di Monsignor Scalabrini. Il Capitano la lesse e subito cambiò tono.

"Bene", disse, "non per lei, ma per questo signore che ha scritto la lettera farò un'altra domanda di proroga a Roma. Ma stia bene in guardia, poiché se da Roma non ci verrà concessa nessuna autorizzazione, lei dovrà compiere quattro anni di cavalleria pesante...". "Sono pronto", io risposi umilmente. "Sono pronto, Capitano, soltanto, veda, ora siamo agli sgoccioli dell'anno scolastico e ciò mi causerebbe la perdita intera d'un anno di studi... Signor Capitano, se lei apre la sua finestra vede la mia e mi vede certamente sempre occupato in studio, meditazione e lavoro".

"Bene, bene".. egli concluse un po' burbero, ma gentilmente... "vada, ora, ma stia in guardia".

NELL'ANNO 1901

Alla fine di giugno demmo gli esami conclusivi dell'anno scolastico e, come al solito, il figlio di Andrian Pedo li superò con discreta infamia anche quella volta, l'ultimo anno di teologia.

Debbo confessare qui che gli studi che ho fatto durante la mia vita non furono conformi a quelli degli altri collegi o seminari, ma bensì frettolosi e, sebbene fatti con scrupolosa attenzione, molto accorciati e sommari. La necessità di lavoratori nella vigna del Signore era tanto grande che era necessario forzar gli studenti a compiere al più presto i loro corsi per poter correre in aiuto agli altri Missionari che continuamente richiedevano nuovi sacerdoti: il campo era largo, ma i lavoratori erano pochi.

Così il figlio di Pedo aveva un'infarinatura di tutto, ma non aveva avuto il modo di approfondire nessuna materia. A quei tempi si pensava che fosse necessario aver molti Missionari, non tanto dotti quanto buoni e a dire il vero io non mi sentivo di far parte nè degli uni nè degli altri, quantunque non mi sia mancata la buona volontà di fare il Missionario nel modo migliore che mi fosse possibile e secondo la volontà di Dio.

Ero già diacono insieme ad altri tre del mio Collegio ed attendevamo con impazienza di esser consacrati Preti per poter venire in aiuto a coloro che ne avevano urgente bisogno.

Intanto il Vescovo di Piacenza, Fondatore della Congregazione, era partito per l'America già da quattro mesi per visitare 'de visu' le abitazioni dei Padri del Nord America e per constatare di persona le loro necessità.

Nell'agosto del 1901, il Rev.mo Padre Superiore Bartolomeo Rolletti di s.m., ricevette un telegramma da Monsignor Scalabrini, il quale richiedeva di avere in America i quattro diaconi per ordinarli Sacerdoti in quella terra.

Il Padre Superiore parlò immediatamente con Padre Garau e con gli altri diaconi, chiedendo loro se fossero pronti a partire per l'America, dove sarebbero stati consacrati Preti. Non ebbe però il coraggio di parlare anche me, sapendo della mia situazione nei confronti del governo italiano. Venne invece da me il Diacono Andrea Garau, e ciò

egli fece, di certo, dietro consiglio del Padre Superiore, a domandarmi se fossi disposto anch'io ad andare in America, in servizio sacerdotale in quelle Missioni. Che fare? Che decisione prendere? Chiesi al Diacono Garau di darmi un po' di tempo per riflettere, prima di dare una risposta...

Mi trovavo fra due alternative piuttosto gravi: il pericolo di perder la vita con una condanna a morte per evasione dal servizio militare e, da un'altra parte, perdere per il momento la mia ordinazione sacerdotale senza più alcuna certezza. circa le future possibilità di esser mandato in Missione. In preda a quest'incubo, mi inginocchiai dinanzi ad un'immagine della Vergine Santissima che tenevo nella mia camera. Era sempre questa la soluzione cui ricorrevi in ogni caso grave della mia vita.

Mi sembrò che la Vergine Santissima mi parlasse, mi dicesse: "Parti anche tu assieme agli altri, vai, io ti farò da madre e da guida". Mi alzai sollevato ed andai a trovare il mio compagno Garau. "Ho deciso"- gli dissi - "partirò con voi".

Informare di ciò i miei genitori? Ah, neanche per immaginazione! Sarei partito in incognito senza far sapere a nessuno che me ne andavo in America.

Intanto il Superiore Rolleri mandava un altro telegramma al Vescovo Scalabrini, informandolo che i quattro diaconi erano pronti a partire non appena avessero avuto le carte necessarie ed il passaporto. Ed io? Quali carte potevo chiedere se attendevo ancora una proroga dal governo per completare i miei studi? Quale passaporto potevo ottenere, data la sospensione in cui mi trovavo per il mio servizio militare? Quale possibilità avevo di mettermi in regola e di sentirmi veramente a posto? Nessuna. Solo la Vergine avrebbe potuto salvarmi.

Venne il giorno della partenza da Piacenza e con pochi convenevoli ci separammo dai compagni e dal Superiore Generale e lasciammo la città per andare a prendere il bastimento a Genova. Giungemmo in questa città otto giorni prima della partenza e fummo ospitati da un grande Padre Scalabriniano, buono, ospitale e generoso, figura molto importante in Genova, Padre Pietro Maldotti, il quale dava la sua validissima assistenza agli Emigrati che partivano per l'esilio. Rammento questo Padre con imperitura gratitudine, perché fu lui che mi fece da padre, da consultore, da guida, tanto che non ebbi alcuna

difficoltà a partire senza nessuna carta, senza nemmeno il passaporto. Durante gli otto giorni che passammo a Genova, visitai spesso il Camposanto di Staglieno, suggestiva città di morti e di meraviglie, un trionfo della fede nei poveri trapassati. Naturalmente, mi raccomandai anche a loro per poter compiere con onore la mia Missione che era, dopo tutto, non la missione d'un uomo, ma la Missione di Dio. E giunse finalmente il giorno della partenza del piroscafo, cioè il 3 o il 4 ottobre del 1901.

E qui, per descrivere il viaggio, occorrerebbe la penna d'un Manzoni che io, ahimè, non posseggio.

Io posso solo tentare di esprimere la pena da cui ero oppresso continuamente, l'ansia che giorno e notte mi tormentava e che mi toglieva il sonno e l'appetito, costringendomi solo a pensare a come avrei potuto cavarmela allo sbarco a New York, per uscire nella città.

Chi mi avrebbe aiutato? Non conoscevo la lingua né i costumi e, per di più, a differenza dei miei compagni, non avevo neppure le carte ed il passaporto in regola. Come avrei fatto?

Fu un viaggio di continua preghiera e di continua agonia: così certamente aveva disposto il Cielo per prepararmi più degnamente alla Missione cui il Signore mi chiamava.

Dopo circa ventisette giorni di mare (tanto dura il tragitto da Genova a New York), giungemmo nella baia di New York. Di nuovo, fui invaso da un'apprensione angosciata. Se mi prendono, pensavo, sarò rimandato in Italia dove m'aspetta la fucilazione per aver tentato la diserzione oppure la condanna a vita in un carcere. Che cosa farà? mi domandavo. E pregavo: "Maria Santissima, Madre mia, ora è tempo che Tu ti manifesti e mi aiuti...".

Gli Ufficiali del porto americano, intanto, ci avevano messi tutti in fila, con l'ordine di tenere in mano i documenti insieme al passaporto, per esibirli man mano che passavamo davanti a loro. Io chiesi ai miei compagni di farmi mettere penultimo della fila. Furono quelli i miei momenti più penosi. Tremavo da capo a piedi e certamente avevo la febbre. "Maria Santissima", pregavo, "aiutami Tu...".

Uno dopo l'altro, i miei compagni sfilarono davanti agli ufficiali americani, presentando i documenti ed i passaporti che furono attentamente osservati. Quando fu il mio turno ed anch'io mi trovai di fronte a loro, essi mi guardarono in faccia e mi chiesero: "Appartene-

te anche voi alla medesima compagnia?”. Potei appena rispondere di sì, ed essi subito aggiunsero: “Andate...” e mi lasciarono passare.

Potete ben immaginare quale sia stata la mia sorpresa, la mia gioia. Ora comprendo che la Vergine Santissima fu la mia salvatrice, sia per la vita mia, sia per la Missione che a questa era stata affidata.

Tu che leggi non devi credere, se non vuoi, ai miracoli. Ma il Toso di Andrian Pedo ci crede ancora e vive credendo fino all’ultimo giorno della sua vita.

Nel discendere dal piroscavo non vidi nemmeno la banchina che unisce la nave al porto. Avevo gli occhi velati dalla commozione e tanta era l’effusione del mio animo che quasi non sapevo che cosa facessi.

Viva il Signore. Viva la Vergine Santissima che continua ancora a benedire i Suoi figli Spirituali.

IL PRIMO UOMO ALL'ARRIVO A NEW YORK

- 30 OTTOBRE 1901

Non appena disceso dalla banchina con i miei compagni di studi e di viaggio, ci incontrammo con un giovane il quale ci chiese, in lingua italiana, se eravamo noi i giovani attesi, indirizzati alla Chiesa della Madonna di Pompei, posta allora in Bleecker Street, a New York. Ci fidammo subito di lui e gli rispondemmo di sì; ed allora egli ci informò che era venuto lui a prenderci perché i Padri erano tutti occupati in chiesa, quella mattina, con un funerale. Ci disse di seguirlo e noi, che non sapevamo nulla delle strade nuovaiorchesi, ci unimmo a lui che ci condusse, infatti, alla vecchia Chiesa di Pompei.

Il funerale era finito proprio allora e ci incontrammo così con il Parroco Padre Antonio Demo di s.m. e con altri Padri di cui, ora, non ricordo il nome, ma di cui ricordo bene l'affabilità e la dolcezza. Poco più tardi si presentò a noi S.E. Giovanni Battista Scalabrini, il quale ci diede i suoi rallegramenti e s'informò del nostro viaggio e poi, rivoltosi a me, mi chiese la mia età. "Ventidue anni e sei mesi", risposi.

"Ma tu sei troppo giovane, egli obiettò, "per farti prete. Vedremo, però, che cosa si può fare."

Quando mi parlò era il mercoledì sera; è probabile che dopo si sia consigliato col Parroco, perché al giovedì mattina spedì un telegramma a Roma per vedere se ci fosse una concessione o un permesso speciale per ordinare un giovane della mia età... Anche quella volta, di certo, il Signore voleva provare la mia pazienza e la mia vocazione.

Voglio intanto parlare un po' del giovane che era venuto ad incontrarci. Il suo nome era Giovanni Perazzo ed egli abitava/allora in Bleecker Street. Dal giorno che io l'incontrai, egli ha lavorato sempre per il bene della Chiesa, adoperandosi in tutte le possibili maniere per aiutare la Chiesa ed i suoi Sacerdoti ed ancora oggi, dopo tanti anni, continua nella sua pur avanzata età a dedicare il suo tempo e la sua salute alla salvezza della sua anima, come a quella degli altri.

Ho avuto il piacere di conoscere i suoi genitori, nonché i suoi fratelli e sorelle e la sua devota moglie e tutti i suoi figli che sono cre-

sciuti e sono stati educati all'ombra della Chiesa della Madonna di Pompei. Egli fu sempre mio intimo amico e la stessa cosa posso dire della sua famiglia, una casa nella quale ho trovato ospitalità sincera e rispetto ed amore. Tuttora sento di dovergli gratitudine e devozione sincere.

ROMA RISPONDE AL VESCOVO SCALABRINI

Nel giorno di venerdì, proprio alla vigilia dell'ordinazione sacerdotale, arrivò la risposta al telegramma fatto dal Vescovo Scalabrini a Roma per la necessaria dispensa alla mia ordinazione. In esso veniva accordato quanto il Vescovo aveva richiesto.

Così, un'altra volta, il Signore mi concedeva quella grazia che io di certo non mi meritavo, ma che la Vergine Santissima mi otteneva con la Sua intercessione.

Era il giorno 3 di novembre, successivo alla Commemorazione dei Defunti. Al sabato doveva avvenire la consacrazione sacerdotale dei quattro diaconi appena arrivati dall'Italia. Il gaudio e la dolcezza che gustai in quelle ore sono indescrivibili forse è così la gioia del Paradiso. E certamente essa traspariva dai miei sguardi e dal mio portamento.

Il Toso di Andrian Pedo, pensavo, domani sarà fatto prete, Sacerdote del Dio vivente; il povero Toso di poverissima famiglia, l'accattone di polenta per fame, il figlio di umilissimi genitori salirà l'altare di Dio per offrire l'Ostia consacrata a beneficio della sua anima, di quella dei suoi genitori e parenti, ad onore di Dio e della Vergine Santissima. È vero, pensavo ancora, è vero che egli si trova ora in terra straniera, ma quel Dio che veniva celebrato sull'altare vedeva anche di là dal mare e raccoglieva nel Suo immenso sguardo anche suoi genitori con le sorelle e i fratelli, raccolti dinanzi ad un altro e pur così simile altare, nel paese, a far la comunione e a pregare affinché colui che era andato per salvare gli altri, non perdesse sé stesso...

Era l'estatica comunione di preghiere, di affetti, di lode e di riconoscenza verso Colui che prende gli strumenti più deboli per compiere le Sue più grandi meraviglie, era quella comunione che mi legava ai miei cari lontani, in ispirito e in fede. E fu, il 4 novembre del 1901, un giorno sacro a Dio e al Toso di Adrian Pedo e di Pierina Facchinello. Giorno che resterà scritto in eterno sul libro del Signore "Tu es Sacerdos in aeternum".

Gli altri ordinati nel medesimo giorno furono: Stefano S. Duda dalla Polonia; Gaetano Cerruti da Cremona e il Tenente Colonnello della milizia italiana Andrea Garau, della, Sardegna.

Oggi, non so che cosa sia avvenuto di loro. Ebbi notizia soltanto da Andrea Garau, nel 1950, in una lettera da lui scrittami nella quale mi diceva: "Sono vecchio e mezzo ammalato. Ho messo su, con la pensione concessami dal Governo italiano, un piccolo orfanotrofio, qui a Sassari. Ricordami nelle tue preghiere e se non vedrai altro scritto da me, dirai una prece per l'amico Garau".

ESAME DI CONFESSIONE

Dopo la mia prima lessa nella vecchia Chiesa della Madonna di Pompei, fui chiamato da S.E. Monsignor Scalabrini per essere interrogato sulle mie cognizioni di teologia, di morale, etc.

Finito l'esame, egli mi disse: "Adesso tu puoi ricevere le confessioni dei fedeli. Ricordati, però, di tenere a mente quanto ti dico: - "Agisci come Padre e non come giudice. Dio santifichi il tuo Sacro Ministero. Dio fu oltremodo buono con te e tu siilo con Lui".

Certo, non poteva parlarmi meglio di così, Colui che mi aveva ordinato Sacerdote, che mi aveva conosciuto dal primo giorno che entrai nel Collegio, Colui che mi aveva amato di una speciale predilezione, Colui che io ho sempre creduto un Angelo, un Santo in veste umana e di cui, per tutto il tempo che io vivrò, non potrò cessare di cantare i pregi oratori, il sacro comportamento, l'esemplare condotta di Apostolo dell'Emigrato italiano, di Apostolo della religione di Cristo,, vero "Alter Christus" in terra, dotato di tutte le virtù più belle e perfetto praticante della disciplina ecclesiastica, esempio di bontà, di misericordia, di mortificazione cristiana, di candida purezza, di carità senza misura, Colui che per aiutare i suoi fedeli vendette gioielli, cavalli, fornitura della curia, pur di continuare fedelmente ad imitare il Cristo sulla Croce.

Sì, io Lo ammiro e Lo prego tutti i giorni affinché mi conceda quella salda pietà e mi accordi almeno una parte di quelle virtù che certamente in me non abbondano come abbondavano in Lui.

Eppure, con tutto ciò che ho detto, non ho di certo aggiunto nulla allo splendore della sua Santa memoria, poiché Egli gode oggi l'Eternità dei beati e dei santificati nel cielo, mentre io sono sempre quel Toso di Pedo che non migliora un gran che, nonostante tutti i Santi che ho conosciuto, quali il Vescovo Scalabrini, Papa S. Pio X e S. Francesca Xaverio Cabrini.

5 NOVEMBRE 1901 - PRIMA PREDICA IN AMERICA

Era la Festa di S. Carlo Borromeo, che veniva solennizzata dai Padri Scalabriniani con messa solenne in terzo, alle ore undici del mattino. Era giorno di domenica e si usava allora di far la Predica, o Panegirico del Santo, alla sera.

Sentii, in quella mattina di domenica, che vi era un po' di discussione fra i Padri sul chi dovesse far la Predica, giacché si trattava di predicare "coram Episcopo" e sembrava che nessuno di loro volesse parlare. Così, non per spirito di vanagloria o di presunzione, ma soltanto con l'intenzione di far cosa gradita al Santo Protettore della nostra Congregazione, mi offerii io stesso di parlare su San Carlo, purché qualcuno di loro mi fornisse un libro sulla vita del Santo.

Sembrò, forse, piuttosto strano che io, arrivato appena il giorno precedente, mi offrissi di parlare in pubblico e probabilmente ciò fu forse interpretato come vanagloria o superbia, ma nella mia anima io sentivo solo il desiderio di fare un buon servizio ai due padri. Mi preparai molto bene, durante la giornata. Eppure, giunta l'ora della predica, andai all'altare con un po' di trepidazione ed infatti fui spaventato quando vidi dinanzi a me il Vescovo in persona, il quale era venuto apposta per sentire ciò che io avrei detto e che, ormai, temevo, sarebbero stati soltanto degli spropositi.

Come ho già detto, mi ero preparato abbastanza bene e conoscevo la vita del Santo, ma la presenza del Vescovo mi confuse e credo che dissi delle cose che avrei dovuto tacere e che tacqui invece su delle cose di cui avrei dovuto parlare, così come sono certo di aver posto prima delle cose che andavano dopo o viceversa.

Così, con la mia stessa mortificazione, pagai la tracotanza di cui prima avevo dato prova, pur senza volerlo.

Alla fine della funzione, il Vescovo mi si avvicinò e mi disse: "Sai, hai parlato bene, ma potevi certo fare di meglio...". "Lo credo" io risposi, "ed avrei parlato meglio, Eccellenza, qualora Lei non fosse stato presente. Tuttavia, io ringrazio il Signore per avermi dato ugualmente il coraggio e la parola...". E a me il Santo Vescovo: "Non perderti di coraggio, figliolo, ma continua a studiare, preparandoti

come si deve per ogni predica e vedrai che riuscirai, in avvenire, a far molto meglio". Così finì la sera del 5 novembre 1901.

Ebbi piacere di essere stato corretto ed umiliato, poiché m'ero forse fidato troppo di me nell'offrirmi da me stesso ed era necessario che io imparassi la prima lezione d'umiltà proprio nell'occasione della mia prima predica.

RENITENTE ALLA LEVA

Colui che cerca di sottrarsi al servizio militare, che fugge e scompare per non compiere il suo dovere quale suddito d'un governo, viene classificato come traditore della patria e la pena di tale colpa è la fucilazione e la morte.

Tale era, fino al momento del mio racconto, la mia posizione. Io ero in obbligo, nei confronti della legge del mio governo, di compiere quattro anni di servizio militare come soldato di cavalleria pesante. Come ho già esposto, mentre si stava chiedendo una proroga perché io potessi continuare i miei studi, affidandomi alla protezione della Santissima Vergine, io mi imbarcai per giungere su queste spiagge e fu per un vero miracolo che potei mettere piede sul suolo di New York ed essere quindi consacrato Sacerdote da S. E. Rev.ma Monsignor Gian Battista Scalabrini, Vescovo di Piacenza.

Come già dissi, fui ordinato prete nel 4 novembre del 1901 a New York, nella Vecchia Chiesa della Madonna di Pompei. Venivo così a beneficiare del privilegio concesso dalla legge italiana, che escludeva dal servizio militare i Sacerdoti Missionari all'estero. Il Consolato Italiano di New York, però, non sapeva che ero stato consacrato Prete e che abitavo in quella città; aveva anzi ricevuto una pratica dall'Italia dalla quale risultava che il toso di Pedo era ricercato quale renitente alla leva e perciò condannato alla morte per fucilazione.

Venne il giorno in cui dovetti recarmi a rendere le mie ragioni al Consolato Italiano, dove mi parve veramente di passare attraverso le forche caudine per tutte le domande che mi vennero rivolte circa il modo com'ero arrivato in questa terra e con quali documenti, etc.

Io risposi ad ogni domanda con la massima semplicità possibile. "Non ho chiesto delle carte" dissi, "perché sapevo che non le avrei ricevute, ma ciononostante ora mi trovo su questo suolo e sono Sacerdote, perciò posso beneficiare del privilegio che la legge concede ai Sacerdoti, cioè, della dispensa dal servizio militare".

Mi ricordo che citai anche il numero della legge di cui stavo parlando. Il funzionario del Consolato Italiano apparve stupito e mi chiese di produrre dei certificati che comprovassero che io ero stato

ordinato Sacerdote. “Datemi otto giorni di tempo” io risposi, e soddisferò la vostra giusta curiosità e le vostre giuste ragioni”.

Infatti, appena rilasciato dal Consolato Italiano, scrissi al mio Superiore Padre Novati da Boston ed egli, con estrema premura, mi fece avere la documentazione richiesta dal Consolato.

Portai, non appena mi fu possibile, i certificati e le raccomandazioni al consolato italiano dove mi fu comunicato che il tutto sarebbe stato inviato alle autorità competenti, in Italia, da dove sarebbe poi venuta la decisione definitiva.

Ancora un mese e più di attesa e dall’Italia venne la conferma che non ero più sottoposto all’accusa di renitente alla leva. Ciononostante, però, dovevo presentarmi ai Carabinieri Reali in ogni mia eventuale visita all’Italia, rendendo noti i miei arrivi e le mie partenze e, se le mie permanenze in patria avessero superato il periodo di due mesi, io avrei dovuto fare il regolare servizio militare.

La qual cosa accadde, qualche tempo dopo, e più d’una volta. Un caso ricordo in particolare, quando il Parroco del mio Paese volle che io facessi la predica per la Madonna del Rosario e siccome il periodo della mia autorizzata permanenza in Italia sarebbe scaduto prima di quel giorno, io dovetti presentarmi dai Carabinieri Reali affinché mi facessero il piacere di ottenermi da Roma una proroga che mi consentisse di fermarmi in Italia fin dopo la festa della Madonna del Rosario. I Carabinieri furono in verità molto e, ottenuta la proroga, furono loro stessi a portarmela al paese dei Casoni. Ecco, dunque, un’altra grazia ottenutami dalla Vergine Santissima.

Io sento che tradirei la mia fede e la mia devozione se non raccontassi tutte le grazie che ottenni dalla Vergine Santissima durante la mia vita e la mia Missione sacerdotale. So di dover troppo a questa Madre dei Missionari, proprio perché, in realtà, io Le ho corrisposto ben poco. È una confessione sincera, questa che qui faccio.

Ora, che son giunto all’ottantunesimo anno di età, mi accorgo con dolore e pentimento di essere stato poco, anzi, pochissimo grato dei favori ottenuti dal Cielo mediante l’intercessione di questa Madre benigna e tenera per un povero peccatore.

Spero che colui che mi legge saprà degnamente pregare per un ingrato figlio di Maria e sia, egli, più coerente alla sua fede e alla sua devozione. Dopo quanto sopra ho descritto, circa i miei rapporti col

Governo italiano tramite il Consolato a New York, non ebbi più alcun disturbo giacché la legge concernente la limitazione della mia permanenza in Italia durava solo per dieci anni, dopo i quali io avrei potuto andare e ritornare dal mio Paese e dalla mia Patria a mio piacimento. Sono passati da allora cinquantotto anni e, per grazia di Dio, io ho ancora il privilegio di poter lavorare come Missionario per gli Emigrati Italiani in America.

PRIMO ANNO DI MISSIONE NELLA CHIESA
DI S. GIOACCHINO – 26 ROOSEVELT ST. - NEW YORK.

A pochi giorni dalla data della mia ordinazione sacerdotale, fui inviato quale Assistente nella Chiesa di S. Gioacchino, la prima Chiesa italiana fondata dai nostri Padri Scalabriniani, e precisamente dal Rev. P. Morelli, che fu, forse, il primo Missionario che mise piede su queste terre.

Trovai, quivi, il Parroco, Reverendo P. Oreste Alussi, Piacentino, un Santo Sacerdote che s'era guadagnato l'amore e la venerazione di tutti, per la sua grande affabilità e per la sua generosa benevolenza. Egli non era dotto, eppure non c'era luogo dov'egli andasse nel quale non lanciaesse traccia incancellabile di sé per le meraviglie che vi compiva. I suoi modi di fare, di trattare, di predicare e di pregare erano molto semplici, per quanto profondi e purissimi; aveva il potere di esprimere con le parole la sua grande ricchezza interiore e di trasmetterla agli altri talché la sua opera di ravvedimento e di santificazione degli animi era continuamente efficace e duratura. Lo abbia il Signore nella Sua gloria eterna.

Io lo ricorderò sempre come un padre, qual egli fu per me nei suoi ultimi anni e precisamente a Boston, dove ebbi il privilegio di lavorare con lui, e dove mi si manifestò come un angelo di bontà, pur in mezzo ai dolori fisici di cui soffriva ininterrottamente, ma con la pazienza del grande santo Giobbe. Non ho potuto dargli che quell'amore e quella stima che egli meritava, ma spero che dal cielo egli pregherà qualche volta anche per me.

A S. Gioacchino, fui per un anno suo assistente insieme a P. Luigi Lango da Milano. Tale periodo fu per me un vero anno di probandato, giacché ero nuovo sia in questa terra che nel servizio che andavo compiendo ed imparai tante cose che ancora non conoscevo, quali il compatimento cristiano, la visita continua ai poveri infermi, la Comunione settimanale ai medesimi, la carità ai poveri e, di più, l'appoggio spirituale ai peccatori che venivano al confessionale, nonché la visita quotidiana a Gesù Sacramentato, la meditazione giornaliera

e il superamento costante di tutte le difficoltà della vita delle comunità religiose.

Può forse sembrare strana la mia asserzione, ma ho sperimentato che non è affatto facile vivere insieme con persone di paesi diversi, di carattere e formazione differenti. No, non è facile. E, però, devo aggiungere che l'atteggiamento umile del vero cristiano rende possibile anche questo miracolo e che, durante tutto l'anno che io passai nella Chiesa di S. Gioacchino, mai vi si verificò un contrasto, una ragione di vicendevole amarezza o malinteso. Si viveva nella pace del nostro reciproco amore e nella preziosa comunione degli affetti, del lavoro e della preghiera.

DAL 1902 AL 1914 - NELLA CHIESA VECCHIA DELLA MADONNA DI POMPEI.

PARROCO, IL REV. P. ANTONIO DEMO DI S.M.

Il Paese natio di Antonio Demo è Santa Croce di Bassano Veneto. Prima di entrare nel Collegio degli Scalabriniani, egli era stato soldato per tre anni, come corazziere, a ragione della sua alta statura. Era un uomo sano, prudente e dotto, dotato inoltre di quelle virtù necessarie per l'esplicazione d'una vita religiosa e per la santificazione del sacerdote oltre che per la santificazione delle anime a lui affidate.

Una delle sue azioni più degne di nota era che, in tempi di miseria e di gran scarsità di lavoro, egli aveva acquistato la Chiesa dei Negri, una Chiesa Cattolica consacrata a S. Benedetto Moro, giacché i suoi parrocchiani si erano trasferiti in gran parte nel lato West di New York. Era quello il tempo in cui cominciava a diffondersi la devozione alla Madonna di Pompei, per opera di Bartolo Longo e ad essa la nuova Chiesa italiana intitolata; ed infatti essa fu la prima Chiesa in America consacrata alla Vergine Santissima del Rosario di Pompei.

Anche qui la santa Francesca Saverio Cabrini svolse la Sua opera, principalmente impartendo l'istruzione religiosa ai fanciulli italiani. I primi emigrati ebbero così cara questa Chiesa, che tanto significato ed importanza ebbe per loro, che certamente essi non l'avrebbero mai abbandonata se la nuova costruzione della "sotterranea" nella città non ne avesse richiesta la demolizione, per poter prolungare la Sesta Avenue. Inoltre, gli Italiani appena giunti dall'Italia erano molto poveri e moltissimi di loro dovevano addirittura lavorare per ripagare i debiti fatti per sostenere le spese di viaggio dall'Italia in America.

Ed il poco lavoro che si trovava era pagato male! E non solo gli Italiani era poveri, ma anche i Sacerdoti che questi servivano. La Chiesa, quindi, dovette attraversare anni molto difficili per pagare il debito assunto con la compera e per sostenere le spese ad essa connesse. Ma si riuscì, sia pure molto tardi, con l'aiuto della Vergine Santa di Pompei e degli stessi fedeli, ad estinguere il debito grazie soprattutto alle direttive di questo Parroco che era non solo un ottimo sacerdote

ed un modello d'uomo, ma un giusto e diritto amministratore delle cose di Dio e degli uomini.

Era proprio in quella Chiesa che io dovevo passare dodici lunghi anni, insieme a diversi Padri che mi furono di esempio, modelli tutti di rare virtù e di esemplari doti cristiane.

M'ero messo, fin dall'inizio, nelle mani del Parroco, promettendogli di ubbidirlo e di dargli quell'aiuto che un ottimo Padre quale egli era certamente meritava. Oltre al regolare servizio religioso, quindi, il Parroco m'incaricò di dare qualche piccola recita teatrale a mezzo della quale poter raccogliere dei fondi, sia pure modesti, che ci aiutassero a ridurre l'ingente debito. Così, dato che m'intendevo anche un po' di musica, formai un piccolo teatro tra bambini e spesso davamo delle operette musicali, che erano di gran gradimento al nostro popolo di quei tempi, giacché allora non vi era la radio né, tanto meno, la televisione. Perciò, molte sere della settimana, questa buona gente si raccoglieva nel seminterrato della Chiesa a passare delle ore in lieta pace e in allegria, divertendosi, con semplicità d'animo, a sentire questi bambini e queste bambine cantare.

Dopo qualche tempo, oltre al teatro dei piccoli, riuscimmo a formare una compagnia scenica composta dagli adulti della Parrocchia. Potemmo così rappresentare opere come 'La Passione di Gesù Cristo' ed altre a sfondo religioso, che vivificavano lo spirito dei cari parrocchiani e producevano anche ottimi risultati finanziari.

Si otteneva così il doppio scopo di sollevare il pensiero dei nostri poveri connazionali e di rialzare la Chiesa dal baratro nel quale avrebbero potuto gettarla i debiti e tutte le difficoltà che da essi potevano conseguire.

Non era raro, durante questo periodo di tempo, che ci ritrovasse, fra due o tre sacerdoti, spinti dal desiderio di bere una birra fresca che ci ristorasse in quelle afose giornate estive. Ma, molto spesso, non riuscivamo a raggranellare, fra tutti, la piccolissima somma di dieci soldi. Con dieci soldi, infatti, allora, si poteva acquistare un'intera pinta di birra, cioè una quantità corrispondente a dieci o dodici bicchieri. Ma a noi mancavano quasi sempre i dieci soldi e mi ricordo che una volta feci un giro piuttosto lungo: dal sacrestano Antonio Garatti, dalla serva, la povera Maddalena e da un altro sacerdote e finalmente, tutti e quattro, fummo in grado di raggiungere la gran-

diosa cifra di dieci soldi con la quale potemmo procurarci una pinta di birra.

Lavoravamo, dunque, soffrivamo e rinunziavamo a molte cose, ma pregavamo e non inutilmente. Avvertivamo sempre la presenza del Signore in mezzo a noi poiché, nonostante la grande povertà e le continue difficoltà, regnavano fra noi quella pace, quella confidenza e quella pietà cristiana che sono il vero senno della protezione divina e che ci consentivano di star allegri pur frammezzo alle nostre incertezze. E forse anche questi erano i motivi per cui il nostro popolo ci amava forse più di quanto in effetti non meritassimo.

Vedevamo così, ogni giorno, spiegate a noi stessi le ragioni per cui il nostro compito era valido e significativo e capivamo perché fosse giusto compiere tanti sacrifici a nome di Dio e a beneficio delle anime affidate al nostro ministero.

Vorrei chiarire a questo punto che la Chiesa della Madonna di Pompei in Bleecker Street fu chiamata erroneamente, sin dall'inizio, la Chiesa dei Genovesi. Questa denominazione era alquanto inesatta, giacché in effetti il gruppo di gente che formava la nostra Parrocchia era composto di Italiani che erano venuti da ogni parte dell'Italia del Nord, per quanto con una certa preponderanza di Genovesi.

Inoltre, col passar del tempo e con l'intensificarsi dell'emigrazione, si unirono a tale gruppo anche dei nuclei di meridionali, talché ormai la Chiesa comprendeva rappresentanti di tutte le regioni d'Italia.

Naturalmente, questo allargarsi numerico della nostra parrocchia, fece sì che in pochi anni tutto il debito della Chiesa poté essere pagato e si riuscì anzi a stabilire un piccolo fondo di cassa, un gruzzoletto di danaro da tenere di riserva per l'eventualità che si dovesse cambiare luogo e fronteggiare nuove spese, come in effetti avvenne qualche tempo dopo.

Chi fu dunque che sostenne la Chiesa in quel periodo particolarmente difficile? Chi fu che pagò il suo debito se non la fede e la generosità del popolo italiano sorretto e guidato dalla oculata e retta amministrazione del buon Padre Antonio Demo? Grazie a Lui, perciò, e pace e benedizioni. E grazie e pace e benedizioni anche a tutti coloro che sacrificarono ore e giorni e tempo e, soprattutto, facoltà umane di cuore e di mente per il beneficio e per il progresso della loro chiesa

Madonna del Rosario di Pompei, a gloria e trionfo del Cristo in questa terra d'esilio.

MISSIONI

Nei dodici anni che passai con Padre Antonio Demo ebbi anche occasione di esplicare un altro aspetto del mio ministero e appunto di andare in giro come sacerdote nelle Missioni di varie città d'America. E vorrei mi sia permesso di attestare che molte di queste missioni furono un successo spirituale, non per mio merito, naturalmente, ma bensì perché il Signore ha benedetto quasi sempre questo povero Toso di Andrian Pedo.

Mi ricordo con gioia particolare di una delle tante missioni che diedi a Chicago nel 1904 nella Chiesa della Madonna Addolorata, di cui fu tanto lo strepito che la chiesa sembrò diventata ad un tratto troppo piccola, tanto era il concorso di gente che vi affluiva. E dopo la Missione, quella cara gente voleva addirittura chiamare una banda musicale per accompagnarmi alla stazione; gesto che veramente mi commosse da parte d'un popolo che così eccellentemente aveva cooperato al lavoro nel campo del Signore.

A Newark, nel New Jersey, ricordo che il Parroco in persona, oltre che darmi il denaro per la missione compiuta, volle regalarmi in premio un orologio d'oro, il primo orologio d'oro ch'io possedessi in vita mia.

E dovunque, in qualsiasi luogo io andassi, ero trattato veramente assai più che da semplice Missionario e, invero, ne sono oltremodo grato e contento perché, proprio in virtù di questo lavoro pur difficile e gravoso, io potei vedere e constatare che il Signore era con me e mi benediva costantemente, pur riconoscendo io che non ne avevo alcun merito, sia perché non credo di aver avuto speciali doti di oratore, sia perché i miei anni di studio erano stati pochi e, infine, non mi sentivo superiore a nessuno, in nessuna cosa. Sento anzi di essere ben umile cosa dinanzi al Signore e di avere costantemente bisogno del perdono di Dio e del perdono degli uomini.

Accadeva, allora, che durante l'estate c'era da fare nella Parrocchia, perché, anche in quei tempi, come oggi, la gente aveva bisogno di un po' di riposo, d'una piccola vacanza e di uscire dalla città, sia pure per poco tempo. Così il Buon Padre Demo diceva più volte a noi

assistenti: “Domani, se volete, potete fare un giro, una gita. Io starò in casa, a sorvegliare la Parrocchia.

Perciò due fra noi Assistenti ci si accordava circa il luogo dove si voleva andare: e il posto di più facile scelta, più conveniente anche come locazione, era South Beach, in Staten Island. Denari di nostro non ne avevamo mai in tasca, perciò si faceva richiesta al parroco di un dollaro, un dollaro soltanto, che era sufficiente a procurarci il necessario per tutta la giornata.

Si andava fino a S. George, dove si affittava una bicicletta per il costo di cinquanta centesimi, e montativi su tutti e due si andava fino a South Beach, dove ci fermavamo per il giorno intero.

Certo, un piccolo problema era costituito dal mangiare, una questione che ci era resa piuttosto difficile, dal fatto che non avevamo che cinquanta soldi in tutto, il rimanente del dollaro ottenuto dal caro P. Demo. Dovevamo accontentarci di un sandwich, un hot-dog per ciascuno, che doveva sostentarci per tutta la giornata a meno che qualche buona persona non intervenisse, magari inaspettatamente, in nostro aiuto.

Infatti, avveniva spesso che un certo Bezzi, il quale aveva albergo e ristorante in South Beach e ci conosceva e sapeva in quali condizioni ci trovavamo, vedendoci passeggiare su e giù per la spiaggia, ci chiamasse e ci invitasse a prendere un buon piatto di spaghetti, che egli ci offriva, naturalmente, completamente gratis. E, certo, la nostra gratitudine e la nostra contentezza erano per lui sufficiente ricompensa.

Debbo far notare che da S. George fino a South Beach vi erano allora pochissime case e le strade non erano asfaltate come sono ora. Erano collegate, queste due zone, da un piccolo trenino che partiva alla mattina e ritornava alla sera. Nient'altro. South Beach era frequentato in massima parte da Genovesi, i quali vi avevano comprato o vi avevano costruito un bungalow dove venivano a passare la stagione estiva oppure alcune giornate, durante l'estate, per poi ritornare nella città a lavorare. Ma la gente che frequentava regolarmente quella spiaggia era allora pochissima.

Mentre ora, quel luogo è così trasformato come vero stabilimento balneare, che l'ultima volta che andai a visitarlo quasi non lo riconobbi più. Come mutano le cose e gli uomini!

A quell'epoca, però, quella nostra piccola gita ci concedeva uno svago che certamente ci era benefico, pur nella sua semplicità. Dimenticavamo, in quella giornata, tutte le nostre miserie... Il P. Demo vi conduceva qualche volta, per una giornata di sano e comune divertimento, i cantori della Parrocchia, le figlie di Maria, gli Altar Boys. E tutti erano contenti, anzi, beati.

Fu molto tempo dopo che South Beach incominciò ad essere frequentato e popolato ed allora fu necessario stabilire anche colà una Chiesa per i nostri italiani affinché essi pure potessero accostarsi ai Santi Sacramenti ed ascoltare la Messa alla domenica. Dio ci aiutò per trovare la via anche in questa necessità, cui si poté provvedere principalmente per il sacrificio di Monsignor Cattoggio di S.M.

DA NEW YORK A SYRACUSE, N.Y.

Il 1914 segnò per me un importante cambiamento. Arrivò al P. Antonio Demo, allora Superiore Provinciale, una lettera da Syracuse, nella quale lo si informava che il Rev. Giovanni Battista Cuneo, Parroco della Chiesa di S. Pietro, era stanco di tale suo incarico e per ragioni personali voleva ritirarsi ed era quindi necessario che si provvedesse quanto prima a trovare qualcuno che potesse recarsi colà a prendere il suo posto.

Era urgente provvedere, soprattutto per non correre il rischio di perdere una delle nostre Chiese, ma dove trovare un sacerdote libero, in quei tempi in cui eravamo così in pochi? Il P. Antonio si rivolse proprio a me, mi domandò, in confidenza, se io ero disposto a sostituire come Parroco il Rev. Giovanni Battista Cuneo. Ero perplesso, ma subito risposi: "Padre, Lei sa ciò che io posso fare, sa i miei limiti e le mie possibilità, ho lavorato finora con Lei come Assistente e di certo io non posso giudicare quel che potrò fare come Parroco. Però, se Lei ritiene che io possa fare del bene alle anime, io sarò più che lieto di sottomettermi alla Sua volontà.

Si fissò il giorno della partenza e, quand'esso giunse, esso fu un giorno veramente doloroso per me giacché ero ormai molto affezionato ai parrocchiani della Madonna di Pompei, che conoscevo molto bene e che, a loro volta, mi amavano come si ama un padre, oltre che loro confessore e guida, e soprattutto per la mia dedizione ai poveri e agli ammalati, ai quali attendevo con vera cura e con amore fraterno.

Fu per me un vero sacrificio, quindi, allontanarmi dalla mia Parrocchia e non un onore, come qualcuno forse pensò. Di nuovo, dovevo recarmi in un luogo dove tutto mi era sconosciuto, dove ogni cosa era da ricominciare, nei miei rapporti con gli altri oltre che nel mio lavoro. Sì, fu per me un vero dolore, ma anche quella volta non dimenticai di chiedere l'aiuto di Dio e l'assistenza della Sua grazia, onde io potessi compiere sempre e dovunque la Sua Santa Volontà e in fondo mi sentivo di già che non avevo nulla da temere, giacché Dio sta sempre a fianco di coloro che compiono il loro dovere di ubbidienza verso di Lui e verso i loro Superiori.

Ben provvisto perciò di buona volontà, mi rasserenai, deciso a non più preoccuparmi di ciò che poteva accadermi. Mi misi nelle mani della Divina Provvidenza; sapevo di non sapere granché, sapevo anche di aver pochissimi meriti presso il Signore e ben poche virtù, sapevo della mia pochezza di esperienze e mi sapevo, altresì, povero di spirito e di beni terreni, ma confidavo che con la fede in Dio, che sempre mi accompagnava, avrei potuto far del bene anche nella nuova città.

Arrivai a Syracuse verso il Maggio del 1914 e mi recai alla Rettoria della Chiesa di S. Pietro, 128 North St., Syracuse, F.Y. Suonai il campanello e venne ad incontrarmi proprio il Rev. Giovanni Battista Cuneo, Parroco della Chiesa fino a quel momento. Egli mi salutò gentilmente e subito mi disse: "Sono ben lieto che sei venuto. Ecco qui le chiavi della Chiesa e della casa. Ed eccoti qui anche il mio collare da Prete, poiché io sono stanco di fare il prete...".

Ebbi un vero colpo al cuore da queste sue parole. Stanco di fare il Prete? È mai possibile? mi chiedevo. Stanco di servire Dio?

Cercai, subito, di parlare a padre Cuneo.

"Che ti succede?" gli chiesi. "Non è possibile che tu abbia perduto la testa fino al punto di rinunciare alla tua vocazione. Ti prego, rifletti prima di fare un passo sbagliato".

"Ho già pensato molto" egli mi rispose, "e da molto tempo. Non ho avuto, sulla terra, che contrasti, affanni, dolori e disillusioni. Specialmente da questo popolo, che tu stesso arriverai a conoscere appieno, se avrai il coraggio di fermarti qui".

Mi salutò e si allontanò senz'aggiungere altro.

Rimase con me per qualche giorno la serva che era stata presso di lui, solo per insegnarmi almeno l'uso delle chiavi di casa e della Chiesa e l'ubicazione dell'una e dell'altra, nonché della sacrestia. Confesso che ero spaventato della situazione, forse anche a causa del mio distacco da New York e dello stranissimo accoglimento che avevo avuto a Syracuse. Non sapevo che cosa fare, se restare o ritornarmene via. Che cosa decidere? Cominciare senz'altro il mio Ministero o lasciare andare ogni cosa in rovina?

Non dormii per varie notti, ma le mie lacrime era costantemente accompagnate dalla preghiera al Signore, che Egli mi ispirasse e mi guidasse in ciò che dovevo fare. Ero affranto e disorientato, così

lontano dal mio Superiore e dai cari amici, senza nessuno cui poter chiedere un consiglio. Mi misi, come per il passato, nelle mani della Vergine Santissima, mia Protettrice, ed in Lei trovai un po' di conforto e sostegno.

Si era intanto sparsa la voce che era venuto un nuovo sacerdote italiano a prendere il posto del Parroco. Però, il popolo italiano di Syracuse non voleva più saperne di preti italiani, avrebbe preferito un prete americano e faceva pressioni presso le Autorità Ecclesiastiche, per ottenere un sacerdote che parlasse la lingua inglese.

Trovai, fortunatamente, della comprensione nelle Autorità Ecclesiastiche e specialmente nel Vescovo John Grimes, il quale mi fu come un vero Padre e m'incoraggiò e mi sollevò il cuore.

“Non ti spaventare” egli mi disse; “anzi, abbi coraggio e vedrai che potrai fare molto bene fra gli Italiani. C'è un po' di marcio, sì, ma fra di loro c'è anche tanto buono e molti di loro sono di ottimo carattere e, se tu avrai pazienza li riconquisterai certo alla Chiesa e a Dio. Sono stati un po' maltrattati e perciò sono induriti, ma quando vedranno quel che tu sei disposto a fare per loro, quando si renderanno conto che tu sei e sarai con loro, ti daranno il cuore e l'anima.,.”

E così, solo così, potei finalmente decidermi a fermarmi. Quel Vescovo era stato il mio angelo consolatore. Sì, lavorava in me la grazia della Vergine Santissima, ma anche il Vescovo fu di mio grande sostegno. Egli, che pure non n'aveva mai visto prima, incominciò subito a mostrarmi una grande affezione e a dirigermi nella via del successo spirituale della mia Missione.

Dopo che la mia prima Pasqua a Syracuse, come volle Dio, fu passata, credetti mio dovere andare in giro a benedire le case dei nostri italiani, nella speranza così di avvicinarmi alle varie famiglie e di conoscere tanto le loro necessità spirituali quanto quelle materiali. Fu allora che potei rendermi conto di quali fossero i sentimenti di quel popolo verso il loro sacerdote.

Fui ricevuto, nella maggior parte delle case, con piacere e con cordialità, ma in altri luoghi fui accolto col piccone e con la scopa e dovetti sopportare una gran quantità di umiliazioni, che accettai volentieri per il bene della mia anima, pensando che N.S. Gesù Cristo ha sofferto assai più di me per la salvezza del mondo ed anche per la salvezza del popolo a me affidato

Seppi poi che questo popolo era stato gravemente sconcertato dal comportamento del mio predecessore, il quale scriveva settimanalmente sul Corriere di Syracuse, settimanale in lingua italiana, articoli contro la Confessione e contro l'Immacolato Concepimento della Vergine Santissima, etc. Povero prete, colui che si allontana dalla fonte viva di Gesù Cristo. Egli perde la ragione e non vede più la verità, poiché viene abbandonato da Dio...

Eppure, posso dire ora che ho scoperto che ciò che ho sofferto durante il mio primo anno a Syracuse lo meritavo forse, ma certo si è che mi ha fatto del bene, mi ha reso più forte, più buono, più avveduto.

Che cosa, infatti, siamo noi, da noi stessi? Nulla! Anzi, guai se subentra in noi lo spirito di superbia. Esso è la ragione prima delle nostre quotidiane cadute e solo l'umiltà di Cristo è l'esempio che ci può sostenere contro di essa.

A circa un anno dal mio arrivo nella città di Syracuse, un Reverendo Parroco di Genova, mi scrisse una lettera nella quale mi chiedeva delle informazioni sul Reverendo Giovanni Battista Cuneo.

Lo scrivente era un fratello dello stesso e mi scriveva in nome della madre giacché, diceva, era molto tempo che la madre non aveva notizie sul suo figliolo Giovanni Cuneo.

Mi mancò il coraggio di scrivere quello che sapevo di lui. Mi limitai a prendere alcune copie del giornale per il quale egli scriveva e a spedirli insieme ad una breve nota nella quale dicevo: "Da queste pagine, Lei potrà comprendere che cosa è avvenuto di suo fratello. Preghiamo, entrambi, per lui.

Non ebbi nessuna risposta.

E dopo un anno, finalmente, quello sventurato lasciò la città. Andò ad abitare, credo, in New York, dove lo incontrai un'altra volta, tempo dopo. Mi disse, nel corso della nostra breve conversazione: "Padre Pio, vieni pure a trovarmi quando vuoi, ché mi farai piacere e ti tratterò benissimo, ma non parlarci di religione...".

Dal giorno di quell'incontro non lo vidi mai più. Non ci siamo mai più incontrati nel cammino della vita ed ora non so se sia ancora vivo o se sia passato all'eternità. Non so, se è morto, quale morte abbia fatto e, se è vivo, quale sia ora la sua condotta. Forse il Signore, nella Sua gran bontà, gli avrà fatto, più tardi, vedere la luce. Ah, con tutto il cuore, questo è ciò che io gli auguro!

NECESSITÀ DI RIPARARE E DI RIFARE

Mi misi, con tutta la lena possibile, a lavorare, con lo spirito e con le mani: a formare società religiose, per donne, per uomini, giovani e giovanette, bambini, altar boys, etc. Tenevo confessioni, prediche, organizzavo operette musicali, persino per attirare il popolo alla Chiesa, per richiamare quelle anime al loro dovere cristiano.

Feci rinnovare la facciata della vecchia Chiesa che, veramente, ne aveva estremo bisogno. Feci ritoccare anche l'interno della Chiesa e ciò comportò una spesa di circa quattromila dollari.

Riuscii però a riportare il popolo alla pratica della religione e in pochi anni pagai tutto il debito della Chiesa di S. Pietro, Quel popolo aveva ancora il pregiudizio, purtroppo confermato dalla loro precedente triste esperienza, che il prete fosse un essere disumano che li sfruttava soltanto. Io riuscii a sradicare dalle loro menti questa paura perché io vissi in mezzo a loro, non come un parassita che li derubava del sangue e dei sudori, ma come un lavoratore della vigna del Signore, che cercava di far trionfare l'onore di Dio e il bene materiale e spirituale del popolo.

E fu proprio dopo pochi anni che, con il concorso delle più alte Autorità Ecclesiastiche, politiche e religiose, presenti i miei Superiori, bruciai l'ipoteca (Mortgage) della Chiesa, che esisteva fin dalla fondazione della medesima e cioè dal giorno che P. Francesco Beccherini degli Scalabriniani aveva comperato quella chiesa.

Fu, per me, un giorno di trionfo, di glorificazione di Dio e della Vergine Santissima Sua madre, ma fu anche un onore del popolo italiano di Syracuse che, in virtù dei suoi sacrifici e della sua dedizione poté vedersi tolto, una volta per sempre, quel peso gravoso e disonorante che giaceva sulla sua Chiesa.

Accade qualche volta che noi missionari siamo scartati anche dai nostri Superiori e confratelli perché non corrispondiamo alle necessità del nostro Istituto con le offerte necessarie, com'è anche nostro personale dovere, e perciò vien meno la stima e la fiducia del popolo verso quel dato Padre, etc. E molte volte non è colpa dell'individuo, il quale si trova fra incudine e martello, dovendo salvaguardare l'onore e la stima delle Autorità Ecclesiastiche, prima, e poi difendere la

proprietà del popolo, dal che viene qualche volta che egli manca di adempiere il suo dovere verso la Congregazione...

Lo capisci, tu che mi leggi?

VARIE CHIESE FONDATE DURANTE IL TEMPO CHE FUI A SYRACUSE, N.Y.

Avendo acquistato la durevole stima delle Autorità Ecclesiastiche e specialmente del Vescovo Rt. Rev. John Grimes DD., ottimo Pastore di anime e pieno di zelo e spirito di sacrificio, fu facile per me cercare di aiutare tanti italiani che erano fuori della città, sebbene non potessi avere tutti quei sacerdoti missionari che avrei voluto avere e che sarebbero stati necessari per badare a tutti i loro bisogni.

M'ingegnai, in ogni modo, nella miglior maniera possibile.

Il Vescovo volle che io attendessi agli Italiani di Oswego, N.Y. Feci perciò una Missione nella Chiesa di S. Luigi di quella Città. Finita la Missione, chiamai a raccolta il popolo in una riunione speciale ed espressi loro la mia opinione che era necessario provvedere a stabilire una Chiesa Italiana, affinché essi e i loro figlioli potessero adempiere i loro doveri religiosi. Si stabilì così di comperare una Chiesa Protestante, che fu poi benedetta dal medesimo Vescovo, per gli Italiani.

Mi ricordo che allora dovetti mettere come Parroco il Rev. Filomeno Geremia, uno dei miei molti Assistenti e la Chiesa incominciò subito a prosperare ed ora va innanzi magnificamente.

A Cortland, vi era un'altra quantità d'italiani, che nessuno curava e a cui nessuno pensava. Così, d'accordo anche allora col Parroco locale, feci anche lì una Missione nel seminterrato della Chiesa Irlandese ed anche a loro parlai della necessità di avere una Chiesa Italiana e li convinsi, poco a poco, con sforzi costanti, si riuscì anche colà a fondare un'altra Chiesa italiana e per Parroco assegnai un altro mio Assistente, Vincenzo Penta, che veramente ha fatto molto bene.

Seppi più tardi che anche a Norwich, N.Y., era necessario fondare una Chiesa Italiana. Venni a conoscere il Parroco e si convenne che avrei fatto una Missione per gli Italiani. Dopo di che si comprò un terreno dove poter innalzare, a suo tempo, una Chiesa Italiana. E c'è, ora, una bellissima Chiesa dove un Parroco, quantunque di altra nazionalità, prende buona cura degli Italiani. Formai poi una Cappella a Lodi Street, Syracuse, nella quale si recitava dapprima la Messa una

volta alla settimana, ma che ora è divenuta Parrocchia, la Chiesa della Madonna di Pompei.

Un'altra cappella io stesso fondai sopra l'università di Syracuse e questa, pure, è ora diventata un'altra grande Parrocchia.

MALATTIA

ASyracuse, N.Y., ho fatto ciò che ho potuto. Forse, un altro migliore di me avrebbe potuto fare di gran lunga molto di più. Io però sono ugualmente soddisfatto della mia modesta opera e ne ringrazio il Signore, perché senza di Lui non avrei potuto fare assolutamente nulla. Perciò, la gloria e l'onore sono sempre di Dio e di Lui solo.

Ma dopo di aver molto lavorato e molto sofferto mi ammalai e dovetti, pur mio malgrado, ricorrere agli ospedali e ai dottori. Fui mandato dal Dottor G. B. Perilli al Broad Street Hospital, poiché lì egli operava. Fui operato di appendicite, di calcoli allo stomaco e di un tumore alla bocca, tumore che per fortuna non era maligno.

Dopo le varie operazioni dovetti restare in quell'ospedale per ben sei mesi e non ne uscii neppure completamente guarito.

Se dovessi parlare dei miei dolori, saprei solo dire che soffrii moltissimo e soprattutto patii per la gran sete. Avevo accanto, dalla parte destra, un tubo ch'era inserito nel mio corpo il quale produceva del pus e dopo otto giorni questo pus doveva prosciugarsi e far staccare il tubo dal mio corpo. Invece pare che ciò non sia successo, dopo gli otto giorni previsti, e alla fine del decimo giorno, giacché il tubo ancora non usciva, il dottore G. B. Perilli mi disse: "Se il tubo non uscirà, lei dovrà assoggettarsi ad un'altra operazione".

Questa notizia mi procurò degli spasimi tremendi, tanto più che avevo ancora in corpo i gas dell'ultima operazione.

Ma una mattina la mia infermiera, che era una buona cattolica, arrivò all'ospedale e mi disse sorridendo: "Oggi il tubo verrà fuori." Ed era così sicura di quello che diceva che scommise con me la somma di cinque dollari, scommessa che io confermai ben volentieri.

Arrivarono le dieci e mezza del mattino ed ecco che entrò in ospedale il dottore il quale, appena avvicinatosi al mio letto, toccò il tubo ed immediatamente questo saltò come una molla. L'infermiera incominciò a ridere e il dottore chiese cosa mai fosse la ragione di quell'allegria.

"Ah," disse l'infermiera, "il Padre Pio sa bene di che cosa si tratta".

Il dottore uscì, contento di non dovermi sottoporre ad un'altra operazione ma, naturalmente, io ero assai più contento di lui.

E allora l'infermiera mi parlò.

“Sai, Padre Pio, che giorno è oggi?”

Io risposi che non lo sapevo e lei continuò. “Ebbene, te lo dirò io... Oggi è il primo venerdì del mese, consacrato al Cuore di Gesù. Stamane io sono andata alla Chiesa e mi son confessata e ho fatto anche la Comunione per ottenere che il tubo uscisse. Vedi, ogni volta che io ho chiesto una grazia al S. Cuore di Gesù, io l'ho ottenuta e perciò anche questa volta ero certa d'essere esaudita. Ora puoi tenerti i cinque dollari, ma son contenta che il tubo sia uscito per grazia del Signore...”.

Non era bella la fede di questa giovane donna che mi servì in quel triste periodo?

Sì, era stato un triste periodo, veramente. Ed anzi per un certo tempo io avevo creduto di non dover uscir vivo da quello ospedale. Infatti, un giorno successivo ad una delle operazioni, il dottor Perilli aveva chiamato l'infermiera fuori della mia camera e le aveva detto di chiamarmi un sacerdote cattolico perché era assai probabile che io non arrivassi al mattino seguente.

Io avevo sentito tutto, ma non m'ero spaventato, giacché alla mattina avevo ricevuto la S. Comunione dal Rev. Gaspare Neretti, di S.M.; anche questo un vero padre per me, oltre che amico e confratello. Così, quella sera, quando l'infermiera rientrò, dopo aver parlato col dottore, io le dissi che avevo sentito ogni cosa ed aggiunsi che, sì, ella poteva chiamare il sacerdote affinché io potessi ricevere gli ultimi Sacramenti. Ma l'infermiera sorrise, disse con voce calma e sicura: “Non temere, perché quando sarà veramente necessario me ne occuperò io stessa, ma per ora non c'è questa urgenza...”.

Passarono altri sei mesi e, finalmente, per grazia di Dio, potei lasciare l'ospedale. Naturalmente, andai subito a far visita al dottore, per pagare le spese dovute.

“Ecco un morto che cammina ancora”, disse il dottore, dopo di aver radunato intorno a noi tutta la sua famiglia.

Mi fece pagare appena poco più della metà di quello che avrei dovuto, perché egli sapeva che le mie possibilità erano veramente limitate.

“Padre” mi disse il dottore, “so che lei può pagare ben poco e son contento di poterla aiutare. Ma lei può fare una cosa per me: preghi

per me il Signore, che Egli abbia misericordia di me, anche se posso frequentare assai raramente la chiesa. Lei, intanto, non può ancora mettersi al lavoro, ha bisogno invece di una lunga convalescenza. Vada, perciò, all'ospedale di S. Vincenzo dei Paoli, a Norfolk. Vada, che le costerà molto poco e dove sarà trattato bene...".

Mi diede una lettera di raccomandazione e partii per Norfolk, dove rimasi ancora vari mesi.

Le suore di S. Vincenzo fecero per me grandi sacrifici, che non mancarono mai di accompagnare con continue preghiere. In compenso, io formai un piccolo coro, raccogliendo quegli ammalati e quelle infermiere che avevano un po' di voce e in questo modo riuscii ad attirare a noi molti dottori dell'ospedale, che da molto tempo non frequentavano la chiesa e che ora incominciarono ad affluire alla Cappella dell'ospedale per ascoltare il coro, ma anche per unire le loro preghiere alle nostre.

Era tanta la gioia e la consolazione delle suore che dopo sei mesi, quando dovevo andarmene, non volevano più che io mi separassi da loro. In effetti, non ero ancora completamente guarito. E pensai perciò di andarmene in Italia per qualche tempo, nella speranza che l'aria natia avrebbe in qualche modo alleviato i molteplici dolori da cui ero afflitto e che mai mi lasciavano.

Andai all'ospedale di Mestre, vicino a Venezia. Scelsi tale ospedale perché quivi conoscevo un caro Parroco di Casoni, mio benefattore, Don Antonio Pavon. Rimasi nell'ospedale di Mestre per sei mesi ancora e, invero, tutto fu provato per sconfiggere i miei dolori fisici, persino i raggi elettrici, ma senza nessuna efficacia. Io ero già rassegnato alla volontà del Signore. Pazienza, dicevo a me stesso, il Signore mi vuole provare per la Sua maggiore Gloria...

Così, trascorsero ancora sei mesi, alquanto noiosi e perciò lunghissimi a passare, oltre che dolorosi. Avverto, però, che non ero obbligato al letto, potevo uscire, camminare un po'; soltanto, quando ero preso dai miei dolori ero costretto a coricarmi oppure a fermarmi in mezzo alla strada perché essi erano così acuti che non mi permettevano quasi nemmeno di respirare.

E venne il giorno in cui dovetti lasciare l'ospedale, non perché fossi guarito, ma perché le mie tasche si erano disseccate e non potevo più fronteggiare le spese ospedaliere e di assistenza. Il dottore mi

consigliò di andare in montagna e di fare la cura del latte. Gli ubbidii e per circa un mese mi attenni alla cura che egli mi aveva ordinato. Dopo di che, mi sentivo tanto forte e rinnovato che pensai che potessi, finalmente, ritornare in America. Proprio in quel periodo, si trovava a Roma il Visitatore delle nostre case in America. Egli mi scrisse, chiedendomi di andarlo a trovare prima di partire. Così io feci, nonostante temessi che i disagi del viaggio mi procurassero qualche altro attacco del mio male. Ma questo, grazie a Dio, non accadde.

Appena arrivato a Roma, mi recai alla Casa Madre degli Scalabriniani. Parlai col mio Padre Superiore e gli esposi la ragione della mia venuta. Era la prima volta che mi trovavo a Roma ed avevo un vivo desiderio di potermi incontrare col Sommo Pontefice. Domandai perciò al Padre Superiore se egli ritenesse possibile l'adempimento di questo mio desiderio ed egli scosse benevolmente la testa.

"Sai", mi rispose, "ci sono Vescovi dagli Stati Uniti, che attendono di poter vedere il Papa già da mesi ed ancora non son riusciti ad ottenere un'udienza. E tu, in due giorni soli, ti aspetti di poterti incontrare con Lui?".

Non mi scoraggiai ugualmente. La mattina dopo, detta la S. Messa, partii per visitare Roma. Andai a visitare prima di tutto la Chiesa del Mondo, S. Pietro. Mentre ero fermo, vidi passare un Cardinale, mi accostai a lui con rispetto e lo salutai, sperando che si fermasse ad ascoltarmi. Invece egli passò oltre senza guardarmi nemmeno in faccia. Pazienza, mi dissi.

Entrai in S. Pietro e vidi lì uno che accendeva le candele. Mi avvicinai a lui, gli parlai, gli dissi che ero un sacerdote che veniva de' Stati Uniti, per ristabilirsi da una malattia e che stavo all'ospedale di Mestre e che avrei voluto vedere il S. Padre per una speciale benedizione. Posi nelle sue mani cinque dollari. Egli mi guardò, mi chiese il mio nome e lo trascrisse attentamente, insieme al mio indirizzo di Roma. Mi disse, però, che egli avrebbe fatto tutto quanto gli era possibile, ma che, se non avessi avuto notizia per le ore undici dello stesso giorno, era segno che non aveva potuto far nulla.

Così, ci lasciammo. Ritornai al Collegio e alle undici in punto ecco un messaggero del Pontefice che mi portava una nota nella quale era scritto che alle sette e mezza della sera avrei potuto avere una visita personale con il S. Padre.

Non dissi nulla a nessuno; mi provvidi di corone, medaglie, santi, etc. e giunta l'ora indicatami, mi trovai a S. Pietro e potei veramente incontrarmi col S. Padre. Ebbi la grande gioia di parlargli per dieci minuti. Gli chiesi la S. Benedizione e partii tutto lieto e contento come se fossi stato in Paradiso.

Ritornai poi dal Sacrestano che aveva ottenuto per me tale favore e gli manifestai l'altra mia intenzione, cioè di poter dire una Messa sulla tomba di Pio X, il Santo che io avevo conosciuto e col quale avevo parlato molte volte, quando Egli era Patriarca di Venezia. Di nuovo posai nelle sue mani un po' di denaro e così, quantunque la tomba di Pio X fosse prenotata per mesi in anticipo, ebbi la possibilità immediata di dire la S. Messa su quel Sacro Luogo, proprio come io desideravo.

Ritornai quindi al mio Superiore e gli dissi che avevo parlato col Sommo Pontefice e che, oltre a ciò, avevo detto la S. Messa sulla tomba del S. Pio X.

Il Superiore era meravigliato.

"Senti" mi disse, "tu devi avere un Angelo speciale che ti protegge, oppure un diavolo...".

"Padre Superiore" io risposi, "non sono degno d'un Angelo speciale, però non credo di avere un demonio a proteggermi. Una cosa so, ed è che questo che Le racconto, è veramente avvenuto...".

Avevo ormai parlato col Visitatore ed avevo preso commiato dai miei Superiori. Partii finalmente alla volta del mio paese, da dove dovevo occuparmi di trovare al più presto un piroscalo che mi riportasse in America, per continuare le mie attività nella maniera che la mia salute mi avrebbe permesso.

Non appena fui giunto a New York, i miei Superiori di qui m'incaricarono di trasferirmi, in qualità di Parroco, a Boston. Accettai l'incarico, nonostante che alcuni dei miei Confratelli fossero contrari a questa decisione dei Superiori.

Passai in quella città ben quattro anni; durante questa permanenza riuscii a pagare tutto il debito della Chiesa, rinnovai altari, miglierai il seminterrato della Chiesa stessa. Feci, come sempre, il meglio che potei.

Ma, al termine di quei quattro anni, mi ammalai di artrite, questa volta, la quale mi dava dei terribili dolori alle gambe. Questa malat-

tia, ormai, non mi lascerà, forse, fino alla morte. Così il Signore prova le Sue anime. Sia fatta la Sua volontà!

Così, quella volta, per disposizione dei Superiori, fui mandato per un po' di convalescenza a Framingham, assieme al caro Don Pietro Maschi, un vero ministro di Dio, pietoso e zelante, modello di sacerdote nella santità, e nella cura delle anime. Passai lì circa sei mesi. Aiutavo il P. Maschi in quanto potevo; infatti, in quel periodo di tempo, anche per il mio interessamento, si costruì la Rettoria, si mise a nuovo la Chiesa, etc.

Fu proprio a Framingham che mi successe un fatto inaudito. Chiesi una mattina al P. Pietro Maschi se vi fosse la possibilità di andare a confessarmi dai P. Pallottini, i quali stavano circa sei o sette miglia distanti da noi. Il P. Maschi mi disse di sì, e mi autorizzò a prendere l'automobile di suo nipote.

Mi recai così dai P. Pallottini a fare la mia confessione, e poi mi rimisi sulla strada del ritorno per Framingham.

Devo premettere che la notte prima non avevo potuto prender sonno. Era stata una delle tante notti in cui m'era impossibile dormire, cosa che mi accadeva di frequente e m'accade tuttora, quando cambia il tempo.

Sulla mia strada di ritorno a Framingham, dovevo attraversare dei binari ferroviari. Proprio quando io mi ci trovai davanti, mi accorsi che doveva passare un treno merci lungo, per lo meno, mezzo chilometro. Mi dovetti fermare; ma siccome la via era in declivio, non ricorsi al fermo violento del freno, bensì posi il piede sul freno stesso e ve lo tenni, credendo di poter attendere in quella posizione fino a che il treno non fosse passato. Invece mi addormentai e l'automobile dolcemente incominciò a scivolare, adagio adagio andò a finire contro le spranghe della ferrovia, che ne furono spaccate; e poi contro il treno. L'urto fece saltare prima una ruota della mia macchina e poi l'altra, e l'automobile si fermò solo contro il parapetto di ferro, con tutte e due le ruote mancanti. Ed io, felicemente, continuavo a dormire...

Tutta la città di Framingham corse fuori per vedere quel ch'era accaduto, certi tutti che qualche vittima ci doveva pur essere. E tale vittima non potevo essere che io. Qual meraviglia, invece, nel constatare che ero sano e salvo! In verità, mi resi conto del pericolo che avevo corso solo quando la Polizia venne a svegliarmi. I poliziotti

volevano portarmi all'ospedale, ma io mi rifiutai, perché stavo benissimo e difatti me ne andai a casa a piedi, da solo, senza nessuno ad accompagnarmi, e con un dispiacere solamente, quello di aver rovinato l'automobile del nipote del caro P. Maschi.

Ero ancora a Framingham, Mass., quando una mattina, alzatomi, come era mio costume prima di tutti, andai ad aprire le porte della Chiesa, perché mi premeva che chiunque potesse entrare, sia pure a quell'ora mattutina. Quella mattina, comunque, non mi ricordai d'uno scalino che sporgeva fuori proprio dinanzi al Santuario. Caddi, dunque, e mi ruppi un braccio e per quaranta giorni dovetti portarlo appeso al collo.

Come si vede, i miei guai, grossi e piccoli, furono parecchi. Eppure, ho sopravvissuto a tutti questi dispiaceri, a tutti questi incidenti, sempre assistito dalla grazia del Signore, perché Egli vuole provare il peccatore affinché egli si converta a Lui prima di morire.

Ricordo che in questa nuova peripezia mi fu di grande aiuto il caro Padre Maschi, il quale mi assisté con vera carità fraterna, anzi mise a mia disposizione una sua nipote infermiera, la quale continuamente mi serviva e mi, accudiva. Tutto ciò, generosamente, mentre io non meritavo nulla, né dinanzi a lui e né, tanto meno, dinanzi a Dio.

DA FRAMINGHAM, MASS., A FREDONIA.

Un nuovo ordine dei Superiori mi trasferì improvvisamente a Fredonia, N.Y., paese situato in riva al Lago Erie, a 45 miglia da Buffalo e a 47 miglia dalla città di Erie, Pa. Vi ero mandato in qualità di Parroco di quella chiesa.

Devo ammettere qui che non ero molto ben disposto, questa volta, ossia non mi sentivo di ubbidire, sia perché ero disturbato da certe maniere dei miei Rev.mi Superiori, sia perché non mi sentivo bene e certo ciò aggravava la situazione.

So che non dissi parola alcuna, in proposito, ma il Padre Maschi, il quale leggeva nella mia anima, si accorse subito che v'era qualcosa che non andava. Si premurò egli stesso di domandare al Padre Superiore se potevo rimanere dove mi trovavo, ma gli fu risposto con un no definitivo, assoluto. Dovevo partire immediatamente. Così io feci. Ma, confesso, che durante il viaggio pregavo Dio che succedesse qualcosa al treno, affinché non arrivasse a destinazione. Era volontà di Dio, invece, che si compiesse quanto era stato disposto dai miei Padri Superiori.

Arrivai finalmente a Dunkirk, ultima stazione prima di quella di Fredonia.

Ebbi la fortuna di incontrare alla stazione il Parroco, mio predecessore, Rev. James Buffo di S.M., con una signorina che non avevo mai visto, ma che più tardi divenne la mia servente nella casa dove abitai e che mi fu di valido aiuto nei suoi consigli e nei suoi avvertimenti, confortandomi continuamente col rammentarmi che i miei Parrocchiani anche qui erano religiosi ed erano brava gente, come poi, infatti, potei io stesso constatare.

Il mio predecessore mi lasciò immediatamente, dopo di avermi consegnato le chiavi della casa e della Chiesa.

Gli chiesi per favore di lasciare con me sua sorella per alcuni giorni, affinché potessi aver modo di familiarizzarmi meglio, col suo aiuto, con i vari ambienti della casa e della Chiesa. La mia richiesta fu rigettata. Anzi, il buon Padre Buffo mi rispose che sua sorella non aveva mai fatto la serva a nessuno e che non l'avrebbe fatta nemmeno a me.

Così ci salutammo ed essi partirono insieme per la città di Jamestown, N.Y.

Che notte passai colà, per la prima volta. Eppure, come sempre, anche allora il Signore fu generoso e pieno di misericordia per me e mi diede il coraggio necessario e mi protesse, pur senza mio merito.

A FREDONIA, N.Y., PER 19 ANNI.

Non avrei mai pensato, in quella mia prima sera solitaria a Fredonia, che sarei rimasto in quel luogo per tanti anni. Eppure, così doveva essere.

Fatta conoscenza con i Tesorieri e i funzionari della Chiesa, mi arrangiai da solo, per mesi, senza mai cucinare, ma cibandomi solo di pane e un po' di latte e solo qualche volta nutrendomi con un piatto di pastasciutta datami, o meglio mandatami, dalla moglie di uno dei fiduciari.

Passarono, così, mesi e mesi...

In questo periodo fu costituita una Società, fra i membri della mia parrocchia, per l'ottenimento di un cimitero italiano. Pensate che esisteva di già un cimitero italiano, ma i suoi proprietari, resi orgogliosi dell'importanza che si attribuivano, tentavano di aggravare il popolo facendo pagare ad alto prezzo ogni tomba che venisse richiesta e lo scavo per la sepoltura.

Fu così che, proprio per ripicca a costoro, si formò un'altra Società con l'intento di comprare il terreno per un altro cimitero.

In verità, non ve n'era una stretta necessità, ma si faceva col preciso scopo di annientare la vecchia società del cimitero.

Si offrì a questo scopo il Vescovo, ma senza domandare affatto il parere del nuovo parroco. Per iscritto, la nuova società ebbe il beneplacito del Vescovo e la sua promessa che egli stesso sarebbe andato a benedire il nuovo cimitero quand'esso fosse stato pronto.

Dinanzi a tale tragedia, io non potevo purtroppo parteggiare né con gli uni né con gli altri, giacché tutti erano miei parrocchiani.

Tutto ciò che io potevo fare era di pregare in silenzio e qualche volta piangere.

Giunse finalmente il giorno in cui tutto fu pronto per la benedizione del nuovo camposanto e la nuova società si presentò al Vescovo affinché venisse a benedirlo.

Cosa avvenne, ad un tratto? Il Vescovo si rifiutò e non se ne capirono bene le ragioni. Forse che la vecchia autorità del camposanto aveva comperato le autorità ecclesiastiche? Non potrei dirlo con sicurezza, so solo che a me pervenne una lettera nella quale mi si

diceva che chiunque volesse essere seppellito nel cimitero nuovo non avrebbe potuto avere né la Messa, né funerali e nemmeno un poco di acqua benedetta.

Chi può immagine le lotte, la rivolta, le bestemmie, le imprecazioni che seguirono, contro le autorità ecclesiastiche. E chi ne soffrì se non la Chiesa stessa ed il suo parroco? Quella lettera, che tanto disturbo doveva causare, è ancora conservata, probabilmente, negli archivi della parrocchia di Fredonia, N.Y.

E' un fatto che, da allora, appena il venti per cento della popolazione veniva in chiesa alla domenica, col risultato che la mia colletta domenicale con le candele, era appena un tutto di sette o otto dollari per settimana.

Quale flagello per le anime a me date in consegna! Piansi e molto, soffersi e molto. E non potevo far nulla!

Venne l'ordine, durante questo periodo di tempo, di collettare per la Carità, come annualmente si faceva. E ci fu qualcuno, voglio dire proprio un sacerdote, che disse che sarebbe venuto lui a mettere a posto la mia popolazione. Egli era un Monsignore che abitava non molto lontano dalla mia parrocchia.

Chiamai nella chiesa un'adunanza. Il Monsignore si presentò ed incominciò a predicare. Ma appena lui cominciò a parlare della carità, uno dei presenti lo interruppe e disse: "Senta, monsignore, prima di parlarci della carità, ci dica lei perché il Vescovo ci ha dato l'ordine di comperare il terreno per il nuovo camposanto...ci spieghi questo e poi parleremo della carità".

Il monsignore si scusò, assicurò che lui non ne sapeva nulla, e allora uno dei più audaci si avvicinò. Alzando il braccio come se volesse colpirlo. Qui, io mi risentii. "Basta!", gridai. Il monsignore scappò, appena gli fu possibile e non si fece più vedere, stupefatto e certamente impaurito di dover avere a che fare con della gente di quella specie.

Allora mi offersi io di parlare ai membri della nuova società della necessita di collettare, spiegando che in questa maniera, forse, il Vescovo si sarebbe pacificato e sarebbe venuto a benedire il cimitero. Essi convennero di darmi retta e si riuscì cos' a collettare più di quanto ordinariamente si sarebbe potuto fare.

Dopo di che, assieme al presidente della nuova società, andammo dal Vescovo per portargli la colletta, nella speranza di udire qualche parola di encomio. Ma, invece, quale non fu la mia sorpresa nel vedere che il Vescovo mi chiamava a parte e lasciava solo il povero uomo perché voleva parlare con me...

Gli presentai l'offerta della carità e gli dissi: "Eccellenza, da questo Lei potrà vedere che costoro non sono pagani, ma bensì buoni cattolici come gli altri".

"Va bene", mi rispose il Vescovo. "Ed ora, che cosa desidera?"

"Desidero chiederle di cancella dalla sua lettera quella disposizione nella quale proibisce di dare sepoltura ecclesiastica ad un fedele che intenda essere seppellito nel nuovo cimitero".

A questa mia richiesta, il Vescovo si alzò dalla sedia e disse, semplicemente "No".

"Eccellenza", gli dissi io, allora, "debbo io negare i Sacramenti a coloro che intendono essere sepolti nel nuovo cimitero?"

"Oh, no!", egli rispose, "questo non è possibile!"

"Ma allora", io continuai, "Come mai lei, Vescovo, può giustificare gli ultimi sacramenti senza la sepoltura ecclesiastica?"

Arrabbiato, questa volta, egli i disse in tono conclusivo: "Non so nulla. Ma tu va' e segui i miei ordini!"

Scrissi, a questo riguardo al Delegato Apostolico, il quale, prudentemente, mi rispose di seguire le direttive del Vescovo.

Fu allora che andai in chiesa, alla domenica, e così parlai: "Fratelli, la questione del cimitero non è risolta, ma io vi prometto che mangerò le pietre di questa chiesa, se necessario, e che non partirò via di qui finché la questione del camposanto non sarà conclusa con soddisfazione ed accordo con tutti...".

Più di due anni trascorsero, senza che io mi presentassi più alla Cancelleria di Buffalo.

Intento il Vescovo si ammalò e morì. E sia pace all'anima sua, giacché non credo che egli avesse preveduto, sia pura in parte, la rovina delle anime cagionata da un semplice capriccio.

Dopo la morte del Vescovo, il Vicario generale della Diocesi credette opportuno venire a vedere come stessero le cose in Fredonia; o, non so, forse era un ordine superiore.

Certo si è che venne egli stesso ad informarsi e così ebbi l'occasione di rivelargli le condizioni spirituali e finanziarie della mia parrocchia.

Andò egli stesso a Washington e ne ritornò chiedendomi se io ero capace di far firmare delle carte, concordemente, sia dalla società del vecchio cimitero che dalla società del nuovo cimitero. Ci riuscii, immediatamente. E, così, ora si possono seppellire i morti tanto in uno quanto nell'altro cimitero, con la pace e con l'accordo di tutto. E così anche questa questione fu risolta, finalmente. Anche questa volta il Signore fu benevolmente misericordioso.

Però, regolata questa faccenda così importante, ecco che ne sorse un'altra non meno grave. La sorella di Padre James Buffo avanzò la richiesta alla nostra chiesa perché le venisse pagato il compenso cui riteneva di avere diritto per gli anni in cui era stata al servizio di Padre Buffo. La somma totale che ella chiedeva era di 2500 dollari. Io, a mia volta, proposi che il P. Buffo venisse a Fredonia così che entrambi potessimo parlare con il Vescovo e seguire le direttive che questi ci avrebbe dato.

Il Padre Buffo si rifiutò, insistendo però col confermare che sua sorella aveva diritto ad essere pagata. Io mi offersi, allora, di dare la somma di 7000 dollari, chiedendo un certo periodo di tempo per pagarla, perché non avevo disponibile un così grosso ammontare di denaro. Ma si rifiutarono, entrambi, ed anzi la sorella del p. Buffo portò la faccenda in corte, specificando dinnanzi ai giudici che lei aveva lavorato per il Padre Buffo, non solo, ma adoperato del denaro suo personale per mantenerlo.

Intervenne allora il Vicario Generale della diocesi, il quale decretò che la sorella di P. Buffo non era mai stata considerata una serva, ma un'ospite, dello stesso e che perciò non aveva diritto ad alcun compenso. Si concluse in questo modo uno dei più spiacevoli avvenimenti di quel periodo di lavoro sacerdotale.

Il popolo ritornava, intanto, a poco a poco alla sua chiesa e, in breve, potei pagare tutto il debito che gravava sulla stessa e fare delle innovazioni che da tempo necessitavano.

Fondai persino un Cappella che potrà servire, un giorno, per una nuova parrocchia.

Per ordine del Vescovo, in quel periodo dovevo anche curare l'istruzione religiosa a Lona. Incominciai così a cercare dapprima di raccogliere i ragazzi in qualche casa privata. M, i ragazzi, si sa bene come sono, non tengono volentieri le mani a posto, sporcano, rompono, mettono tutto sottosopra. E, perciò, onde evitare dispiaceri e rammarichi nei padroni di casa, decisi di fare ancora un altro sacrificio. Mi recai dal Vescovo e gli esposi chiaramente la situazione. Gli dissi poi che sapevo che c'era una casa non occupata da nessuno e che avrei voluto comperarla in nome della chiesa.

"Va ben", egli mi disse. "Fa pure, compera la casa, subito, ed io ti aiuterò a pagarla".

Naturalmente, mi misi subito in moto e, appena comperata la casa, ossia appena firmato il contratto, ritornai dal Vescovo per ottenere l'aiuto economico che m'aveva promesso. E mi sentii dire, improvvisamente, ch'egli non aveva i soldi in banca e che non aveva propri alcun modo per aiutarmi. Tirami indietro? No, pensai che con l'aiuto del Signore me la sarei cavata anche quella volta ed infatti riuscii a pagare, a poco a poco, anche quell'ipoteca, esaurendo il debito nel tempo prescritto.

Anche il "mortgage" [ipoteca] di quella chiesa venne totalmente estinto dinnanzi alle autorità ecclesiastiche e civili e dinnanzi ai miei superiori, con giubilo della popolazione e a gloria di Dio.

FREDONIA, N.Y.

Nella Chiesa di S. Antonio tutto andava veramente bene, il popolo s'accostava regolarmente ai Sacramenti, frequentava normalmente le funzioni religiose e la pace regnava profonda e solenne... quando il diavolo decise di mettervi la coda.

Fu nel febbraio del 1952 che avvenne una cosa che nessuno si aspettava e che nessuno avrebbe mai previsto.

La maggior parte dei devoti della Chiesa era raccolta nel seminterrato per una partita a carte a beneficio della Parrocchia, quando uno dei parrocchiani che si trovava a passare davanti alla Chiesa vide uscire del fuoco e del fumo dalle finestre. Subito, egli pure discese nel seminterrato e avvicinatosi a me, mi disse sottovoce: "Padre, c'è il fuoco nella chiesa".

Rimasi sbalordito, lì per lì non seppi raccogliere i miei pensieri. Pure, raffrenando i miei nervi e nascondendo la mia perplessità, mi alzai in piedi e pregai i presenti di lasciare il seminterrato per un po' di tempo e sospendere il gioco che si sarebbe ripreso più tardi. Ubbidirono, infilarono la porta, uno dopo l'altro, ed uscirono tutti. Fu proprio appena un attimo dopo l'uscita dell'ultima persona che la luce si spense e solo allora essi si accorsero del pericolo che avevano corso e della sventura che s'era abbattuta sulla chiesa.

Arrivarono presto i pompieri, i quali fecero veramente del loro meglio per domare il fuoco e per salvare tutto il possibile. Il SS. Sacramento non mi fu possibile salvarlo, nonostante i miei sforzi e la mia estrema volontà, perché il fuoco aveva preso più lena proprio sull'Altare maggiore.

Qual stata la causa? Di chi la colpa? Ancora oggi non si sa. Ma quasi certamente un corto circuito covava da molto tempo nel nodo elettrico proprio sotto l'altare e forse in quella sera esso esplose distruggendo l'Altare Maggiore, parte della cupola, parte dell'organo, banchi, vestiti, ostensorii, calici, croci, Via Crucis, altari laterali, ecc... una quasi totale distruzione, insomma, di tutto ciò che era il tesoro spirituale e la vita del popolo italiano di Fredonia.

Che fare?, pensai subito. Dove dire la Messa la domenica seguente? Vi era a quei tempi, e vi é pure oggi, un Hall proprio dinanzi alla

porta della Rettoria, che appartiene ad una Società di Mutuo Soccorso fondata dagli stessi italiani. Chiesi al Presidente di questa Società se poteva permettermi di usare quel locale. Ci accordammo che io avrei pagato un giusto affitto e, ottenuto il permesso sia dal Presidente che dalle Autorità Ecclesiastiche; adattai quel locale a Chiesa e colà continuai la mia Missione fino a che non si poté, gradatamente, rinnovare la Chiesa di S. Antonio.

Si doveva, però, curare la pratica assicurativa e cercare di ottenere un rimborso di danni dalla Compagnia di Assicurazione. Di nuovo, lottai, mi misi a contatto con avvocati, con persone influenti, esponendo l'accaduto, presentando la lista delle cose perdute a causa dell'incendio. Riuscii ad ottenere un rimborso superiore alla perdita, tanto che il Vescovo si congratulò con me per aver potuto portare la Compagnia ad un accordo così favorevole per noi. Avevo ottenuto dollari 100.100.00 e questo fu un aiuto veramente costruttivo per la mia Chiesa.

Ma, intanto, il lavoro, i guai, i dispiaceri, tutta la tensione che a ciò fece seguito, influì sulla mia salute fino al punto che dovetti lasciare il mio posto di lavoro per andare all'ospedale, dove rimasi sei mesi circa, o poco più. Questa volta, andai all'ospedale di Columbus, in Chicago.

Fui costretto, allora, a dare forzatamente le dimissioni e queste, lo ricordo bene, furono immediatamente accettate dal mio Provinciale, il Rev. P. Martellozzo, allora appena entrato in carica. Alcuni dei miei Parrocchiani si misero dalla mia parte e fecero ogni sforzo per ottenere che io non lasciassi la Parrocchia, ma tutto fu inutile, perché il Padre Provinciale non aspettò nemmeno otto giorni per sostituirmi con un altro Padre, il quale raccolse tutti i frutti del mio arduo lavoro e godette tutti i benefici di quanto con lacrime e sangue io avevo potuto adempiere e lasciare dietro di me, sia spiritualmente che finanziariamente.

È questa la sorte di noi poveri Missionari: chi semina e chi raccoglie.

Ma ciò che più mi addolorò, e più di tutto moralmente, non fu la perdita della Parrocchia, bensì la maniera in cui venni trattato. Lascio, perciò, il giudizio al Signore e a me, impongo la rassegnazione.

E, dopo tutto, quando mi fermo a considerare la mia età e la prova subita, veggio e riconosco che è proprio vero che l'uomo propone e Dio dispone. Sia fatta perciò la Sua SS.ma Volontà. Non tutto il male viene per nuocere. Grazie, perciò, ai miei Superiori.

ANCORA DI FREDONIA

Ho avuto, a lungo, modo di sperimentare che nella nostra vita vi sono dei momenti in cui essa ci sembra totalmente inutile, e di peso, sia a noi stessi che agli altri. E non vi fosse, in quei momenti, la Fede a sostenerci, chissà mai che cosa accadrebbe di noi. Guai all'uomo che cede dinanzi alla sventura! Guai all'uomo che non confida in Dio nelle sue angustie!

Io piansi, in quel frangente, ma ancora di più piansi e mi rattristai quando rientrai nella Parrocchia e trovai al mio posto un altro sacerdote. Diedi un tristissimo addio ai parrocchiani che tanto amavo e da cui era tanto riamato. Il mio cuore sanguinava, dopo tutto sono umano anch'io...

Raccomandai al mio popolo di alare il loro sacerdote e tutti sacerdoti, come ministri di Dio. Domandai loro perdono per le volte in cui non avessi compiuto il mio dovere e per le mie possibili offese, anche involontarie. Promisi che avrei pregato per loro e dissi che avevo anch'io bisogno delle loro preghiere. Dovunque, dissi, mi sarei ricordato di loro, raccomandando a D'Io, nel Santo Sacrificio, il popolo di Fredonia. Ma il cuore non mi resistette più e dovei troncargli. Pensavo a Gesù, nell'orto degli Ulivi. *Tristis est animus meus...*

Partii, ma con la morte nel cuore. Andai da un mio fratello, a Syracuse, e quivi mi fermai per qualche giorno. Ma il pensiero di tutto ciò che avevo lasciato, la mia chiesa, il mio popolo, mi ottenebrava la mente, mi offuscava l'anima, sicché non ero capace - né di mangiare né di dormire. Hanno mai pensato a ciò i miei superiori? Fui, come ho detto, al Columbus Hospital per circa sei mesi, o poco più. Ho mai ricevuto una sola cartolina da essi? Mai. Ero solo, completamente solo. Non sarebbe stato meglio che il Signore mi avesse tolto dai viventi? No, certo il Signore voleva provarmi affinché coi si adempiesse la Sua gloria e la mia santificazione. Sia fatta la Sua SS.ma volontà.

E però, dove sarei andato io ora? Dove avrei continuato il mio ministero di Sacerdote? Ecco un pensiero che profondamente mi rattristava. Chi avrebbe voluto un vecchio Prete che era giunto ormai presso la Tomba e che non era forse nemmeno capace di farsi il Segno della Santa Croce? Chi mi avrebbe ricevuto?

Ma vi era il Signore che conduceva i miei passi, altrimenti io mi sarei abbandonato alla disperazione, cosa che, d'altronde, sarebbe stata la peggiore che io avessi potuto fare.

No. Il Padre Pio, quantunque cattivo possa essere stato e quantunque abbia abusato qualche volta dei doni di Dio, non doveva perire senza incontrare la Divina Misericordia.

ANCORA DI FREDONIA, N.Y.

Scrissi al mio amico fedele John A. Perazzo di New York, chiedendogli se gli fosse possibile accogliermi nella Parrocchia della Madonna di Pompei come Assistente al Reverendo Mario Albanesi. Naturalmente, gli feci presente che non poteva aspettarsi molto da me, data la mia età inoltrata, ma avrei fatto tutto quello che potevo e con molta buona volontà.

Il Padre Mario Albanesi mi scrisse subito, a sua volta, direttamente, invitandomi egli stesso a recarmi a New York, nella Parrocchia dov'ero stato ordinato, e dove egli mi avrebbe trattato come un fratello e come un padre.

Era la prima lettera consolante che ricevevo da un fratello di Congregazione, dopo lo schianto della Chiesa bruciata e dopo la perdita della Parrocchia. Essa fu di grande sollievo all'anima mia, riuscì a farmi sperare che forse avrei potuto portare ancora un po' di bene alle anime.

Non credo che in questa manifestazione del mio dolore, della mia tristezza, della mia amarezza, io posso avere offeso qualcuno, perché tale non è la mia intenzione, anche se molto ho sofferto per ciò che è successo. Io non solo ho dimenticato, ma sinceramente perdonato affinché Colui che perdona tutti possa perdonare anche a me i miei peccati che sono molti e molto gravi.

Se ho dovuto menzionare dei nomi, l'ho fatto solo per la cronaca, ma sarei dolente se avessi offeso qualcuno, non essendo il mio animo inclinato alla vendetta, bensì al perdono ed in ciò mi sia testimone il Signore. Egli che mi ha voluto provare, provando la mia fede; possa dare una lunga vita senza dolori e senza dispiacere a tutti coloro che furono causa dei miei dolori per via del loro ufficio giacché io non conservo rancore contro di essi, nè risentimento alcuno. Hanno dovuto agire così, perché il Signore così aveva disposto e forse era necessario che io venissi umiliato onde migliorarmi spiritualmente. Così sia.

NELLA CHIESA DELLA MADONNA DI POMPEI

Il giorno 28 ottobre del 1952 arrivai nella Chiesa della Madonna di Pompei.

Avevo lasciato la Vecchia Chiesa della Madonna di Pompei nel 1914 e ritornavo ora nella Nuova Chiesa della Madonna di Pompei. Anno 1952. Erano passati dei decenni e molta acqua era passata sotto i ponti di Brooklyn, in questo lungo periodo di tempo. Mi domandavo se fosse cambiata, e quanto, la faccia della città mondiale di New York. No: il modo di vivere, la morale, la religione e la fede non sono mutati, ma i volti di coloro che io avevo conosciuto ed amato non c'erano più. La maggior parte di essi era passata all'eternità, altri avevano cambiato luogo di abitazione, alcuni si erano sposati e, formati in una nuova casa e una nuova famiglia, s'erano allontanati da quella zona o da quella città. Altri però erano venuti a riempire questi vuoti, generazioni nuove si sono succedute alle generazioni passate e la parrocchia, rinnovata, ha nuovi elementi, nuove reclute, nuovi sistemi, anche.

La Fede e la devozione alla Madonna di Pompei si sono allargate, a mezzo delle nuove famiglie che sono arrivate da ogni parte dell'Italia. Insomma, prima la vecchia chiesa si poteva forse definire la chiesa dei Genovesi, la Chiesa del popolo dell'Italia del Nord, ma al mio ritorno ho trovato che la chiesa della Madonna di Pompei è divenuta veramente la chiesa italiana, composta di gente venuta da tutte le parti della nostra Penisola.

Epperò, se i primi erano dei buoni elementi, anche questi, ora, sono tutt'altro che cattivi. Tutti, in generale, sono stati battezzati al medesimo fonte e tutti sentono forti e profondi, nel loro cuore, la fede e la devozione per la SS.ma Vergine del Santo Rosario.

Vorrei anzi aggiungere che, nonostante le nuove abitudini e gli agi e i conforti di cui il popolo gode attualmente, pur tuttavia in mezzo al popolo italiano regna inalterabile la fede in Cristo e la profonda devozione alla Vergine del Rosario.

Ecco ciò che ha riaperto il mio animo, nel mio ritorno a Pompei. Vi ho inoltre ritrovato qualche vecchio sincero amico, così che in questo ambiente, pur in un certo senso per me nuovo, io ho ricominciato

a vivere la vita del missionario e l'esistenza del Sacerdote cattolico,
com'era mia prima e fedele vocazione.

NELLA CHIESA DELLA MADONNA DI POMPEI DAL 1952 AL GIORNO D'OGGI.

Non posso dire di aver fatto molte cose, in questi anni, eccetto quel che può compiere un sacerdote missionario dei vecchi tempi. Dirò solo che mi alzo infallibilmente ogni mattina alle sei e mezza, vado in confessionale per dire le mie ore, faccio un po' di meditazione, recito le mie usuali preghiere ed ascolto qualche confessione e qualche Messa, fino a che non giunge il momento di recitare la mia Santa Messa.

Credo così di prepararmi nella miglior maniera possibile a compiere e rinnovare il Sacrificio dell'Altare. E dopo mi raccolgo in un profondo ringraziamento al Signore, il quale ha avuto cura di me fino a questo momento, nonostante le mie manchevolezze e le mie debolezze umane.

Faccio il mio servizio regolare nell'ufficio, come gli altri sacerdoti, ed alla domenica curo anche la spiegazione del Vangelo. Prendo cura anche delle Congregazioni Religiose, quali la Società di Santa Rita, del Sacro Cuore e della Madonna del Rosario. Qualche volta, quando ciò mi viene richiesto, faccio anche qualche Novena predicata o anche qualche missione o qualche panegirico.

Per la cura degli ammalati, vi sono due bravi giovani sacerdoti, ma, se qualche volta è necessario, vado io stesso a far visita a qualche ammalato, purché le scale da salire non siano troppe e troppo faticose. Scrivo e leggo volentieri, mantengo delle regolari ed affettuose corrispondenze con amici e parenti.

Dopo mezzogiorno, faccio la mia visita spirituale a Gesù Sacramento, nel corso della quale leggo il Vespri della giornata ed il Mattutino del giorno seguente. Alla sera, ordinariamente, mi ritiro nella mia camera alle nove, dopo di aver assistito al Rosario di Benedizione nella Chiesa. Faccio le mie preghiere serali, leggo la mia meditazione, leggo dei buoni libri fino alle ore dieci e mezza o alle undici e poi, dopo di aver raccomandato a Dio la mia anima e il mio corpo, cerco nel sonno un po' di riposo ed un po' di pace. È vero

però che alcune volte non riesco a prender sonno ed allora continuo a leggere, non di rado fino all'una o anche fino alle due del mattino.

Questo faccio regolarmente, tutti i giorni. Giacché, fin dai primi anni del mio sacerdozio, mi sono imposte queste regole e mi son proposto di seguirle fino all'ultimo dei miei giorni. Ed ecco che ho detto tutto quel che c'era da dire circa me stesso.

“Domine, duo rogavi Te: ne deneges mihi, antequam moriar: divitias et paupertatem ne dederis mihi, sed tantum victui meo tribue necessaria”.

COMPLEMENTO

Nei vari anni che passai a New York, fui ancora Assistente al Rev. Vincenzo Iannuzzi nella Chiesa di San Giuseppe in Monroe Street e con me vi fu pure Padre Carlo Ronci. Durante i pochi anni che noi due fummo assieme, abbiamo dato rappresentazioni sacre a beneficio della Chiesa, quali: “La Passione di Gesù Cristo, S. Agnese Vergine e Martire, etc., con grande beneficio materiale e spirituale della Chiesa e dei Parrocchiani e riuscendo con queste ad alleviare i debiti della Chiesa stessa. Le stesse cose ho potuto fare per le Parrocchie di Boston, Syracuse, etc. Cose, anche queste, che sono utili per insegnare al popolo la vita cristiana e la pratica delle virtù cristiane.

Tante cose feci nella mia vita con l'aiuto di Dio e della Vergine Sua Madre e non ho mai richiesto compenso alcuno agli uomini, ma ho lavorato soltanto con l'aspirazione di dar gloria a Dio e di far del bene alle creature umane. Non è mio vanto e tanto meno è mia Gloria, quel che io ho adempiuto è stato sempre inteso alla gloria di Dio e alla santificazione della mia anima e delle anime del mio popolo.

Vada, perciò il mio sincero ringraziamento al Signore, che volle servirsi di me, ultimo ed ingrato Suo strumento, per compiere le Sue opere e la Sua SS.ma volontà. Se poi non ho adempiuto il mio dovere com'Egli desiderava, mi affido alla Sua potente misericordia e ne domando a Lui scusa e perdono di vero cuore, confidando però, nella Sua imperitura benignità.

Miseremini mei Deus quia peccavi coram Te et coram populo.

P. Parolin nacque a Casoni (Vicenza) il 25 aprile 1879. Dopo gli studi ginnasiali a Bassano del Grappa, nel 1897 entrò nella Casa Madre Scalabriniana di Piacenza. Nel 1901 raggiunse il Fondatore, che si trovava in visita alle missioni negli Stati Uniti, e fu da lui ordinato sacerdote a New York il 3 novembre di quell'anno.

Il suo primo impegno pastorale come assistente lo svolse presso la chiesa di San Giocchino e poi in quella di N.S. di Pompei a New York, ove rimase fino al 1914. In quell'anno fu nominato parroco della chiesa di San Pietro a Syracuse. Colpito da una serie di malattie passò quattro anni di interminabili cure e operazioni, finché, ristabilito, riprese nel 1928 il suo lavoro di parroco nella chiesa del Sacro Cuore di Boston. Nel 1934 fu nominato parroco di Sant'Antonio a Fredonia, ove rimase fino al 1953.

Ritiratosi a N.S. di Pompei a New York, rese l'anima a Dio il 4 febbraio 1970.